

ANNO 105°

N. 1 / Gennaio - Aprile 2019

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 1/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



Maria Teresa
Accoglienza donne
e bambini
Ferrara

C'è un Paese

che si dedica agli altri, senza paura
e senza nulla in cambio.

Scopri la Mappa
dei Progetti Realizzati

8xmille.it

È il Paese dei Progetti Realizzati.
È l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica.





GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 105° - N.1
GENNAIO - APRILE 2019

Publicazione trimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA**

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Giovanni Padovani
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Marco Ravelli

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo
- Roma - Torino - Venezia - Verona
Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: Aggiornamento avanzato di scialpinismo, il gruppo in marcia verso i contrafforti sud della Cima Ovest di Lavaredo (12 marzo 2019)

Contributo rivista: 10 € per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio:
Banca Prossima (S.Paolo)
IBAN IT45 N033 5901 6001 0000
0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Impaginazione e grafica: Marta Tosco

Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

SOMMARIO

La Giovane Montagna in cammino <i>Stefano Vezzoso</i>	3
105 anni di Rivista GM <i>Guido Papini</i>	5
ALPINISMO Scalate facili e sentieri difficili <i>Andrea Parodi</i>	6
L'INTERVISTA A... Gianni Pastine <i>Luciano Caprile</i>	18
CULTURA ALPINA Piccole storie di alpinismo, da Primo Levi alla Giovane Montagna <i>Sergio Sereno</i>	24
DALLE PAGINE DELLA MEMORIA ...Aguzza, alta, aerea e sottile... <i>Lorenzo Revojera</i>	27
ALPINISTI LEGGENDARI Mary Varale <i>Massimo Bursi</i>	32
LA MARMOTTA Le piante simbolo delle regioni italiane <i>Andrea Ghirardini</i>	36
PENSIERI IN CENGIA Free solo <i>Massimo Bursi</i>	40
UNA MONTAGNA DI VIE a cura di Massimo Bursi	45
DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA Una invernale sul Monte Boucier <i>Don Severino Bessone</i>	47
VITA NOSTRA a cura di Germano Basaldella XLV rally di Scialpinismo - VII gara di racchette da neve <i>Carlo Nenz</i>	52
Sci di legno e attacchi in ferro: alle origini del Rally <i>Mario Morello</i>	56
Aggiornamento neve 2019 <i>Alberto Martinelli</i>	58
IN LIBRERIA	63

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 20 persone).

SARÀ UN SOGGIORNO INDIMENTICABILE!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera)

Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

La GM in cammino

Care Socie e cari Soci, care Lettrici e cari Lettori,

Il 2019 segna una svolta importante nella vita della Rivista di Vita Alpina e inevitabilmente dell'intera Giovane Montagna che, nell'edizione della nostra gloriosa testata, trova una delle sue principali ragioni d'essere.

Al termine di un lungo percorso, non privo di difficoltà, siamo finalmente riusciti a garantire continuità alla pubblicazione pur con il sacrificio di vedere, per il momento, passare la periodicità da trimestrale a quadrimestrale.

L'avventura stimolante e difficile iniziata 105 anni fa quindi prosegue e la nostra Rivista, nella sua nuova veste grafica, arricchita dal colore, continuerà ad invitarci a camminare, assieme a tanti compagni di strada, con l'ambizione di «*Diventare uomini per mezzo dei monti e rendere i monti interiorità per mezzo dell'uomo*».

Lascio al nuovo Direttore il compito di illustrare le novità e di spiegare come intende proseguire in continuità con il lavoro svolto in questi anni per rispondere alle esigenze di rinnovamento dettate dai tempi, estendendo, a nome di tutto il Consiglio Centrale, a lui e all'intera Redazione il più caloroso grazie per l'impegno che si sono assunti. Sono sicuro di interpretare un sentimento diffuso rivolgendolo, a nome di tutti, un ringraziamento particolare a Giovanni Padovani per l'immane e generoso lavoro che in tutti questi anni ha consentito alla Giovane Montagna, tramite la Rivista e molteplici iniziative editoriali, di collocarsi nel novero di chi fa opinione e contribuisce alla formazione delle opinioni nel variegato mondo alpinistico. Essendo un'Associazione alpinistica siamo però chiamati non soltanto a fare opinione, ma anche montagna: dobbiamo perciò essere consapevoli che, se vogliamo mantenere i risultati raggiunti e rafforzarli, occorre un rinnovamento che, partendo dagli obiettivi di contenuto, ci permetta di individuare gli strumenti, anche di natura organizzativa, per rafforzare la nostra proposta associativa e per misurarci con i più giovani e con le loro istanze.

A tal fine, come già si è detto all'ultima Assemblea dei Delegati, occorre impegnarci a fondo per definire un nuovo progetto per la Giovane Montagna, che dovrà rappresentare il punto di riferimento essenziale per la Presidenza centrale e per tutte le sezioni.

In questa prospettiva non si può prescindere dalle riflessioni, dagli stimoli e dalle provocazioni scaturite dal Convegno «*GM - la forza di un'Idea*», riflessioni che rappresentano, a dieci anni dalla conclusione di quel memorabile appuntamento, un patrimonio ideale per l'intera Associazione.

Ci sarà modo di tornare in argomento dopo aver raccolto le idee che tutti siete invitati a fornire.

Intanto un caloroso augurio di buona Montagna e di buona Lettura!

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL SENTIERO DEL PELLEGRINO Sulle orme della Via Francigena

Da Novalesa a ovest, e da Aquileia a est, verso Roma, attraverso l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.



336 pagine, formato cm 12x20, con oltre 100 fotografie - euro 13

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

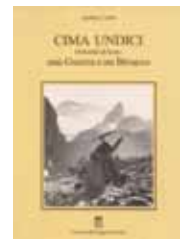
È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagg., formato 24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagg., formato cm 17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.



260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. oppure possono essere richiesti a Giovanni Padovani, Via Sommapalle 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it (la spedizione sarà gravata delle spese postali)

105 anni di Rivista GM

La Rivista che avete trovato nella cassetta postale mostra una veste grafica diversa da quella alla quale eravate abituati. Il rinnovamento ha riguardato anche parte dei contenuti, con una maggiore attenzione verso le proposte di attività sul campo; cercheremo via via nei prossimi numeri di dare più spazio anche alle iniziative dell'Associazione e delle sue sezioni.

Nel prendere la guida della Rivista di vita alpina, testata con 105 anni di storia alle spalle, avverto la responsabilità di proseguire nel solco tracciato da Giovanni Padovani, che l'ha gestita per lungo tempo, conservandone le prerogative di voce della Giovane Montagna e dei suoi valori, amplificatore della cultura alpina e testimonianza storica delle relazioni uomo-montagna.

In un contesto che tende a penalizzare la carta stampata a vantaggio delle piattaforme digitali, il nuovo layout vuole essere prima di tutto uno strumento di valorizzazione della Rivista. Al fine di migliorarne la leggibilità, il carattere di scrittura è stato scelto semplice e chiaro, di dimensioni adeguate.

Il mio invito a tutti voi è quello di aiutarci a crescere, di sostenerci con consigli, suggerimenti e soprattutto contributi scritti.

L'attività in montagna ha subito negli ultimi anni una rapida evoluzione e ritengo sia missione della Rivista da un lato registrare i cambiamenti in corso, farsi strumento di divulgazione dell'alpinismo e delle altre discipline legate alle terre alte attraverso lo stile delle nuove generazioni, dall'altro diffondere la memoria storica del far montagna dal dopoguerra ai giorni nostri attraverso i contributi di chi vanta un curriculum di lungo corso. In questo primo numero del 2019 si alternano scritti di generazioni diverse, a testimonianza della linea editoriale.

Un'ultima riflessione: la Rivista appartiene alla Giovane Montagna e questa consapevolezza deve crescere e radicarsi presso tutti i Soci. E' stata costituita una Redazione di persone motivate, che oltre ad impegnarsi per sviluppare la testata, portano il messaggio nelle sezioni di appartenenza. L'obiettivo che ci proponiamo è duplice: diffondere all'interno l'informazione e la cultura alpina e trasmettere all'esterno i valori di Giovane Montagna per allargare la cerchia di chi li condivide.

Guido Papini

SCALATE FACILI E SENTIERI DIFFICILI

Itinerari nelle Alpi sud-occidentali, al confine tra escursionismo e alpinismo

di ANDREA PARODI

Se si confrontano gli escursionisti che camminano sui sentieri con gli alpinisti sportivi che scalano le vie moderne attrezzate con spit, la sensazione prevalente è che si tratti di due mondi assai diversi tra loro, senza punti in comune, se non quello di avere entrambi la montagna come teatro. Ma esiste davvero un confine così netto tra escursionismo e alpinismo?

Gli inglesi lo chiamano *scrambling*

Direi proprio che un confine netto non esiste: esistono escursionisti puri che non escono mai dai sentieri segnalati e alpinisti che camminano sui sentieri solo il minimo indispensabile per arrivare all'attacco delle pareti, ma ci sono anche escursionisti esperti attratti dai percorsi fuori sentiero e frequentatori di "vie normali" che spesso sconfinano dall'escursionismo all'alpinismo.

Insomma, c'è anche un mondo di mezzo tra sentieri e scalate, un mondo dai contorni poco definiti e perciò, a mio parere, più affascinante.

In italiano non esiste un termine preciso per definire l'attività al confine tra escursionismo e alpinismo. Gli inglesi invece hanno la parola *scrambling*, che indica specificamente la progressione su terreni impervi, dove spesso occorre usare anche le mani.

Insomma, *scrambling* è una via di mezzo tra *walking* (il camminare) e *climbing* (l'arrampicarsi). Su internet esistono siti in inglese che spiegano cos'è lo *scrambling* e propongono itinerari. E in Gran Bretagna si trovano numerosi libri dedicati ai percorsi di *scrambling*.

Tuttavia anche nelle nostre Alpi, pur non esistendo qui da noi un termine specifico per definirli, ci sono innumerevoli itinerari al confine tra escursionismo e alpinismo: gli appassionati di questa disciplina non catalogata sono molti di più di quel che si crede.

Una sorta di terra di nessuno

Le classificazioni delle difficoltà indicate nelle guide di itinerari fanno una distinzione netta fra escursionismo e alpinismo: i più difficili itinerari escursionistici sono classificati EE (= per escursionisti esperti), poi inizia l'alpinismo con la difficoltà F (= facile).

Ma questo confine netto esiste solo in teoria: a chi frequenta le montagne spingendosi oltre il sentiero sarà sicuramente capitato di incontrare itinerari classificati EE che a volte sono più impegnativi di altri classificati F. Se ne deduce che il confine tra escursionismo e alpinismo è assai incerto e sfumato.

Ci sono escursionisti esperti che per-

corrono itinerari classificati F o F+ senza sentirsi per questo alpinisti, e scalatori che sostengono che il vero alpinismo cominci dal terzo grado (dal PD+ o addirittura dall'AD). Insomma: gli itinerari classificati EE, F e PD sono una sorta di terra di nessuno, un mondo di confine un po' anarchico, che sfugge alle regole. Una terra di libertà che a me piace parecchio, senza il vincolo del sentiero e dei segnavia, senza la corda che ti lega, senza gli spit ad indicare il cammino.

Mi piace così tanto lo *scrambling*, che con il mio amico Andrea Costa, creatore e gestore del sito *www.gambeinspalla.org*, abbiamo pensato di scrivere una guida dedicata per intero a tale attività: una raccolta di itinerari con difficoltà da EE a PD+, che spaziano dalle Alpi Liguri al Monviso (le montagne che frequentiamo abitualmente e che conosciamo meglio). Questo nuovo libro è il secondo volume della collana "Dalla Liguria al Monviso"; fa seguito al volume 1, "Vette e vie normali", dedicato alle montagne più belle e alle vie più facili per salirvi in cima.

Tra il Mar Ligure e il Monviso

Magari chi non conosce le montagne a sud del Monviso potrà pensare che si tratti di rilievi di poco conto, digradanti verso il Mediterraneo poco lontano. Al contrario: tra il Mar Ligure e il Monviso si trovano territori alpini assai affascinanti e vari, conseguenza di una storia geologica piuttosto movimentata, che ha prodotto formazioni rocciose assai diverse tra loro, che a volte si alternano nell'ambito di una stessa valle.

Basti pensare ai paesaggi carsici,

quasi lunari, delle Alpi Liguri, con i gruppi montuosi del Mongioie e del Marguareis traforati da centinaia di chilometri di grotte e cunicoli: i calcari chiarissimi di queste montagne contrastano fortemente con le rocce cristalline scure delle vicine Alpi Marittime, dove s'incontrano vette superiori ai tremila metri e innumerevoli laghi di origine glaciale. Ancora diverso è il paesaggio delle Alpi Cozie meridionali, che confinano con le Marittime al Colle della Maddalena in cima alla Valle Stura di Demonte, poi proseguono verso nord fino a comprendere il gruppo del Monviso. Le Cozie meridionali danno luogo a paesaggi oltremodo vari: si alternano montagne di forme e colori diversi, in particolare nella bellissima Valle Maira, assai apprezzata anche da escursionisti tedeschi, francesi, olandesi ...

Territori affascinanti da affrontare con cautela

Nel libro, che s'intitola appunto "Scalate facili e sentieri difficili", descriviamo 95 itinerari nelle Alpi Liguri, Marittime e Cozie meridionali: percorsi alternativi per salire sulle montagne più belle, vie normali di cime minori ma non per questo meno interessanti, sentieri dimenticati, arditi passaggi dei contrabbandieri, spettacolari traversate ed entusiasmantissimi anelli.

Come esempio e stimolo per visitare le Alpi sud-occidentali, vi propongo tre itinerari tratti dal libro.

Per quelli classificati EE in genere non servono attrezzature specifiche, se non un paio di robusti scarponi e bastoncini regolabili.

Diverso è il discorso per gli itinerari con difficoltà alpinistiche, da F in su: tali percorsi richiedono la conoscenza della tecnica di progressione su roccia e la capacità di usare la corda per assicurarsi.

In ogni caso, per tutti gli itinerari fuori sentiero sono necessarie prudenza ed esperienza: il terreno al confine tra escursionismo e alpinismo può nascondere pericolose insidie. Si tratta di percorsi che non presentano diffi-

coltà tecniche elevate e perciò sono accessibili a molti, ma occorre sempre ricordare che, avventurandosi oltre i sentieri, ci si può trovare all'improvviso in situazioni assai precarie: passaggi esposti, rocce mobili, pendii erbosi sdruciolevoli... Oltre il sentiero si aprono territori assai affascinanti, che però devono essere affrontati con cautela, idee ben chiare e preparazione adeguata.



Monte Varatella per il Sentiero dei Daini (Alpi Liguri)

Difficoltà: F+

Dislivello in salita: 900 m circa

Tempi di percorrenza: 3-4 ore fino in cima al Monte Varatella; 4.20-5.30 ore l'intero anello.

Materiale utile: imbragatura, casco, uno spezzone di corda, cordini e moschettoni a ghiera; eventualmente una corda per assicurare i meno esperti.

Il Monte Varatella (891 m) domina da nord-ovest la piccola piana alla foce del torrente omonimo, dove sorgono gli abitati di Toirano e Borghetto Santo Spirito. Dal parcheggio delle Grotte di Toirano se ne può raggiungere la vetta seguendo l'ardito Sentiero dei Daini: non si tratta di un sentiero ben marcato, ma di una semplice traccia, in alcuni punti assai labile, segnalata solo con ometti di pietre. Con percorso selvaggio e a tratti esposto, prendendo quota tra rocce, boschetti e macchia mediterranea, il Sentiero dei Daini aggira tutta la verticale bastionata meridionale del Monte Varatella, poi ne risale la rocciosa cresta sud-ovest, dove si devono superare tratti alpinistici in parte attrezzati con corde fisse e catene. Alla fine della lunga ascesa, è assai piacevole uscire sul rilassante cocuzzolo erboso del Monte Varatella, in cima al quale sorge l'antichissima chiesa di San Pietro ai Monti.

Accesso stradale: usciti al casello di Borghetto Santo Spirito della A10 Genova-Ventimiglia, si gira a de-

stra per Toirano. Dal paese si segue per poche centinaia di metri la strada diretta al Gioigo di Toirano, poi si prende a destra una diramazione che supera il Torrente Varatella e, presso un tornante, si biforca: trascurando il ramo principale, che porta a Boissano, si segue quello di sinistra che, in ripida salita, raggiunge l'ampio parcheggio delle Grotte di Toirano (quota 100 m circa; 4 km da Borghetto, bar ristoro).

Itinerario: dal parcheggio, superato un cancello, si percorre il viottolo asfaltato che si inoltra nel Vallone del Vero, dominato da ardite strutture rocciose, in gran parte attrezzate per l'arrampicata sportiva. Sullo sfondo s'innalza altissimo il Monte Varatella, meta dell'escursione. Trascurata una diramazione che, a destra, porta alla vicina, caratteristica Chiesa di Santa Lucia, si prosegue sul viottolo fino al piccolo spiazzo di fronte all'ingresso delle famose Grotte di Toirano: qui sorge la Casa delle Guide.

Oltre lo spiazzo, si scende un gradino e si continua sul sentiero (segnavia giallo-rosso del Sentiero delle Terre Alte), che rimonta l'aspro vallone. Nel fitto bosco s'incontra un bivio: trascurata la diramazione che sale a destra verso le falesie dei "Gumbi" e del "Belvedere" (cartelli), si prosegue lungo il vallone, raggiungendo in breve un masso presso il letto del rio, dove una freccia in legno indica lo stacco a sinistra del Sentiero dei Daini. Si attraversa il rio e ci si innalza sul fianco opposto del vallone, per una ripida traccia con ometti su un pendio di erba e detriti con radi alberi. Piegando a sinistra si aggira

alla base lo spigolo del Velo, struttura rocciosa assai elegante e ben visibile dal fondovalle, e si giunge sul bordo di un ampio canale boscoso delimitato a destra dalle rocce verticali dello stesso Velo. Si taglia per un tratto orizzontalmente verso il fondo del canale, poi si sale su pietraie tra gli alberi, seguendo una traccia all'inizio piuttosto evidente, poi più vaga. Arrivati poco sotto l'ampia sella boscosa al sommo del canale, si deve attraversare decisamente a sinistra per cenge e ripiani erbosi, sotto una bastionata verticale. Innalzandosi per rocce gradinate si arriva ad uno stretto colletto fra uno spuntone e il corpo principale della montagna. Si scende brevemente dall'altra parte, si risale e si traversa ancora. Superato un secondo colletto ci si abbassa lungo una traccia che costeggia alla base una parete, si risale in breve ai piedi di un ardito spigolo e lo si aggira a sinistra. Si procede per un tratto quasi in piano verso il fondo del successivo valloncello, poi ci si innalza a destra per una ripida traccia con ometti fra detriti, rocce e arbusti. Si taglia a sinistra la testata del valloncello e, prima di giungere sul costone che lo delimita, si sale ancora fino ad una spalla con arbusti. Si prosegue a mezza costa fino ad un terrazzo roccioso, che offre una vista bellissima sulla Valle Varatella. Dall'altra parte si ritrovano le tracce, un po' incerte, che continuano alla medesima quota assecondando le sinuosità di un arido valloncello. Proseguendo sempre in quota su un pendio detritico, il sentiero diventa via via più evidente e il terreno meno impervio. Sul costone successivo si incontrano i segni rossi provenienti dal Ponte del Salto del

Lupo: seguendoli a destra si sale a costeggiare una parete rocciosa con bel panorama sull'alta Valle Varatella, poi si taglia un lastrone inclinato, e si abbandona il sentiero segnato in rosso per risalire a destra i detriti (grossi ometti) fino alla base di una balza verticale solcata da un diedro aperto dal quale pende una catena (2-2.30 ore dal parcheggio delle Grotte).

Tratto alpinistico: sfruttando la catena si rimonta il diedro alto 5-6 metri, verticale e faticoso, che conduce sulla cresta sud-ovest del Monte Varatella, assai panoramica sul mare e sui monti circostanti. Si risale la cresta, per tracce fra rocce e ghiaie, superando alcuni gradini. L'ambiente qui è molto caratteristico. Con qualche zigzag tra le rocce si giunge alla base di una paretina articolata, alta una decina di metri, attrezzata con un grosso canapone. Si supera la paretina, all'inizio quasi verticale, poi per un vago canalino si esce sulla sommità del risalto, splendida balconata panoramica. Si sale una seconda paretina di rocce meno ripide senza corde fisse, tenendosi appena a destra del filo (II-), poi si continua ancora verso la parete superiore, che da qui sembra insuperabile. Si procede per tracce fra le rocce lungo la cresta poco ripida fino ad una forcella. Si aggira a sinistra uno spigoletto e si arriva nei pressi di una seconda forcella ai piedi di una parete verticale. Senza raggiungere la forcella, si costeggia la parete verso sinistra per una specie di cengia rocciosa, poi si rimonta un canalino detritico e, seguendo un'altra larga cengia verso destra, si guadagna una spalla.

Da qui si va a destra fino ad una catena, che si usa per scendere un salto di tre metri (esposto) fino ad una cengia erbosa che taglia tutta la parete del Monte Varatella a circa un terzo di altezza. Si percorre senza difficoltà tutta la cengia per tracce e lastroni, fino alla sua estremità opposta, dove si risale un breve canalino roccioso con alberelli che porta ad un nuovo colletto. Si rimonta direttamente la bella placca articolata soprastante (II) fino ad uscire sugli aperti pendii superiori presso un tornante della mulattiera proveniente da San Pietrino. A questo punto si può salire per la mulattiera, oppure si possono rimontare direttamente le ultime balze rocciose (II) fino alla grande croce sul bel prato sottostante l'antichissima chiesa di San Pietro ai Monti, situata sulla sommità del Monte Varatella (891 m, 1-1.30 ore dall'attacco del tratto alpinistico). Panorama magnifico sulla costa e sulle Alpi Liguri.

Discesa: dalla chiesa si scende brevemente verso sud-ovest, per imboc-

care a sinistra la mulattiera che si abbassa con numerosi comodi tornanti lungo il versante sud-est della montagna (segnavia: due linee rosse). Più in basso la mulattiera piega a sinistra e taglia con un ampio semicerchio la testata dal Vallone del Vero. Seguendo in leggera discesa la tubazione di un acquedotto, si raggiunge un bel ripiano prativo fra radi pini, al cui margine occidentale sorgono i ruderi delle Case Fossäe (421 m, 45-50 minuti dalla vetta).

Qui si incontra nuovamente il segnavia giallo-rosso del Sentiero delle Terre Alte, che verso sinistra porta alla chiesetta di San Pietrino e al Rifugio Pian delle Bosse. Lo si segue invece verso destra, mentre scende ripido per una valletta boscosa e, superando brevi balze rocciose, conduce alla base di una cascata spesso asciutta, nuovamente nel Vallone del Vero. Proseguendo a sinistra, si scende lungo il vallone fino a ritrovare il bivio per il Sentiero dei Daini e da lì si ritorna in breve al parcheggio delle grotte (35-40 minuti da Case Fossäe).



Monte Ciamoussè e Passo della Bastera (Alpi Marittime)

Difficoltà: F passando per il Monte Ciamoussè; EE aggirandolo ad est.

Dislivello in salita: 1150 m circa fino in cima al Monte Ciamoussè; 1300 m circa l'anello passando per il Monte Ciamoussè; 1175 m circa l'anello aggirando il Monte Ciamoussè.

Tempi di percorrenza: 3.20-4 ore fino in cima al Monte Ciamoussè; 7-8.30 ore l'anello passando per il Monte Ciamoussè; 6.40-8.10 ore l'anello aggirando il Monte Ciamoussè.

È un bellissimo anello intorno al piramidale Monte Frisson, che tocca tre valli e quattro laghi. Giunti al Passo di Ciotto Mién si può scegliere se percorrere l'aerea cresta del Monte Ciamoussè, che oppone modeste difficoltà alpinistiche, oppure aggirare la montagna puntando direttamente al Passo del Diavolo.

Accessi stradali: a) Da Cuneo si segue la SS 20 del Colle di Tenda, superando Borgo San Dalmazzo, Roccavione e Robilante; giunti a Vernante, si abbandona la statale e si prende a destra la strada che risale la Valle Grande fino al villaggio di Palanfrè. b) Da Ventimiglia si risale la Valle Roya, percorrendo una quarantina di chilometri in territorio francese, e si rientra in Italia attraverso il Tunnel di Tenda; si supera Limone Piemonte e, giunti a Vernante, si gira a sinistra per Palanfrè.

A Palanfrè si trova il rifugio escursionistico "L'Arbergh", posto tappa GTA, dotato di 25 posti letto (tel. 340.6973954, www.rifugiolarbergh.it).

Itinerario: si esce dall'abitato di Palanfrè (1379 m) verso sud, in direzione del Vallone degli Albérgh, lungo una pianeggiante strada sterrata. Al primo tornante a destra si abbandona la sterrata, per proseguire dritti su un'ampia mulattiera pianeggiante che si addentra nel ceduo di faggio. Usciti dal bosco, si raggiunge il Gias Piamian (= pianoro mediano, 1471 m). Ora su sentiero, si entra nella stretta gola percorsa dal torrente e s'incontra quasi subito un bivio: entrambi i sentieri risalgono il vallone, quello di sinistra è un poco più comodo e ombreggiato. Andando a sinistra, si attraversa l'alveo roccioso del torrente, in genere asciutto, poi si sale su fondo sconnesso tra rocce e arbusti. Più in alto il sentiero migliora decisamente e s'innalza con comodi tornanti tra i faggi, quindi esce su pendii più aperti con bella vista sulle fronteggianti pareti calcaree. Il sentiero procede a mezzacosta tra pini mughi, scende con due tornanti ad attraversare il fondo del vallone e si ricongiunge al sentiero di destra. Rimontando il vallone che forma una strettoia si vede davanti a noi la bella piramide rocciosa del Monte Frisson. Quando la valle si allarga e sulla sinistra compare anche il Monte Ciamoussè, s'incontra un bivio (1731 m): trascurando il sentiero di destra che prosegue verso il Passo della Mena, s'imbocca quello di sinistra (GTA) diretto al Passo di Ciotto Mién. Il sentiero s'innalza tra

gli arbusti incontrando una piccola sorgente, poi procede per prati fino ad un ripiano. Volgendo a sinistra si attraversa il rio di fondovalle, e si continua a salire verso il Monte Ciamoussè. Il sentiero rimonta dossi con mughi, attraversa un vasto ripiano e sale alla conca assai suggestiva che ospita il Lago degli Albérgh (2039 m), adagiato tra giganteschi massi e dominato dalle moli imponenti dei monti Ciamoussè e Frisson. Dal lago il sentiero segnalato volge a sinistra per rimontare diagonalmente un ripido pendio. Tornando a destra si entra nella bella e ampia conca erbosa ai piedi delle balze che difendono l'accesso al Passo di Ciotto Mién. Il sentiero rimonta un'antica morena, quindi piega ancora sinistra e s'innalza in diagonale per erba e detriti. Man mano che si sale, il sentiero diventa più impervio e s'inerpica per rocce e pietrame, attrezzato con funi metalliche, fino all'intaglio roccioso del Passo di Ciotto Mién (2274 m, 2.40-3.10 ore da Palanfrè).

Dal passo la vista si apre sul ramo principale della Valle Vermenagna, con Limonetto e il Marguaréis. Il toponimo Ciotto Mién (che in alcuni libri e carte è scritto erroneamente Ciotto Mieu) significa "ripiano mediano".

Qui si presentano due possibilità:

a) Scendendo brevemente verso Limonetto, si raggiunge l'erboso versante orientale del Monte Ciamoussè che si attraversa a mezzacosta, fino a raggiungere il sentiero segnalato che porta al caratteristico intaglio detto Passo del Diavolo (2405 m, 30-40

minuti dal Passo di Ciotto Mién).

b) Dal valico si attacca a destra la cresta calcarea del Monte Ciamoussè, movimentata da intagli e spuntoni piuttosto friabili. Seguendo sbiaditi segnavia rossi si trovano i passaggi più agevoli: si supera il primo spuntone tenendosi un poco a destra sul lato del Vallone degli Albérgh, mentre i due successivi si contornano a sinistra sul versante di Limonetto. La traccia prosegue per un tratto sul lato di Limonetto, poi torna sulla cresta che si rimonta con un po' di ginnastica, superando alcune balze e ondulazioni (I+ su roccia friabile). Procedendo nella salita, la cresta diventa più facile, con erba e gradini rocciosi, fino ad una piccola spalla, dove si trova una palina del Parco naturale Alpi Marittime. Da qui la cresta prosegue interamente erbosa e assai lineare (tra le due cime del Monte Ciamoussè compare la Rocca dell'Abisso). Rimontando la cresta erbosa, si arriva sull'Anticima Est (2417 m), poi si scende in breve al colletto che la separa dalla cima principale. Si riprende a salire lungo il crinale di erba e rocce rotte (prima quarzitiche, poi di nuovo calcaree) fino in cima al Monte Ciamoussè (2478 m), che offre una notevole vista ravvicinata sul Monte Frisson e sulla Rocca dell'Abisso. Dalla vetta si scende per labili tracce poco a sinistra della rocciosa cresta sud, fino ad uno stretto, spettacolare intaglio, poi si traversa sul lato di Limonetto e si arriva al caratteristico Passo del Diavolo (2405 m, 0.50-1 ora dal Passo di Ciotto Mién).

Scendendo tra massi e rocce verso

sud-ovest, il sentiero passa ai piedi di una verticale parete calcarea. Attraversata una pietraia, si lascia a sinistra una pozza, poi si sale in un corridoio tra rocce arrotondate. Scesi nella successiva conca detritica, il sentiero scompare: i segnavia portano a destra verso le rocce. Tenendosi in alto a destra ai piedi delle rocce, si superano conche ondulate di massi e detriti. Si scavalca una soglia rocciosa e si arriva al Lago dell'Oro (2440 m).

Situato su un terrazzo detritico tra il Monte Frisson e la Rocca della Bastera, è spesso ingombro di neve fino a luglio inoltrato.

Seguendo i segnavia, si volge a destra: si sale per una rampa di massi, per detriti e infine per un canale erboso, fino al Passo della Bastera (2524 m, 0.50-1 ora dal Passo del Diavolo) che si apre tra la Rocca dell'Abisso e il Monte Frisson, sullo spartiacque tra Vermenagna e Gesso.

Da qui una traccia con i segnavia rossi si abbassa verso il Vallone del Sabbione (Valle Gesso): si scende per un centinaio di metri di dislivello, poi si traversa a destra su massi sul bordo inferiore di una conca, in genere occupata da un nevaio fino a luglio inoltrato. Si prosegue a mezzacosta, tagliando in leggera salita un pendio di erba e detriti, fino ad incontrare il sentiero segnalato che scende dal soprastante Monte Frisson (vedi Vette e vie normali pag. 90). Seguendolo verso sinistra, si raggiunge lo spartiacque tra il Vallone del Sabbione e quello degli Albérgh: da qui la vista si apre sui Laghi del Frisson, dominati dalla severa parete nord-ovest del

monte omonimo. Il sentiero si abbassa lungo il crinale fino ad un colletto a quota 2230 circa, dove volge a destra per continuare la discesa su un ripido pendio di pietrame e magra erba, fino alla conca che ospita il Lago Superiore del Frisson (2127 m). Seguendo gli ometti, si scende per pietraie al bel Lago Inferiore del Frisson (2054 m, 1.20-1.40 ore dal Passo della Bastera), adagiato in una conca rocciosa modellata da un antico ghiacciaio.

Lasciando a destra il lago, si raggiunge il sentiero proveniente dal poco lontano Passo della Mena. Il sentiero scende ripido verso nord tra prati e rododendri, sul fianco sinistro idrografico del Vallone degli Albérgh. Lasciata in basso a destra la conca che ospita il minuscolo Lago Vilazzo, volgendo a destra si arriva sul dosso dove sorge il Gias Vilazzo (1823 m). Si continua la discesa in diagonale fra rododendri, pascoli e pini, fino al bivio (1731 m) dove s'incontra il sentiero della GTA già percorso in salita: seguendolo verso sinistra in discesa si ritorna a Palanfrè (1379 m, 1.20-1.40 ore dal Lago Inferiore del Frisson).



Traversata del Monte Giordano (Alpi Cozie)

Difficoltà: EE/F

Dislivello in salita: 1261 m

Tempi di percorrenza: 3.40-4.15 ore fino in cima al Monte Giordano; 6.10-7 ore l'intero percorso.

Materiale utile: piccozza e ramponi a inizio stagione.

Il Monte Giordano non è una vetta appariscente: salendo per il Vallone di Servagno attira maggiormente l'attenzione il vicino Monte Servagno, più elegante e roccioso, che sembra anche più elevato. In realtà il Monte Giordano è più alto del suo vicino ed offre la possibilità di effettuare una notevole traversata in ambiente aperto e selvaggio, al limite tra escursionismo e alpinismo.

I tratti più impegnativi sono l'esperto traverso su terreno detritico che precede il Colle di Servagno e la successiva cresta di rocce piuttosto rotte. Bellissima e panoramica è la discesa verso il Colle della Montagnetta.

Accesso stradale: da Cuneo si va a Borgo San Dalmazzo, poi si risale la Valle Stura di Demonte. Superati Ponteb Bernardo e la gola delle Barriate, s'imbocca a destra la stradina asfaltata che sale a Serre di Servagno.

Itinerario: subito prima delle case di Serre di Servagno (1505 m), si prende a sinistra un sentierino che s'innalza per prati, fino a raggiungere la mulattiera della GTA proveniente dalla strada statale. Seguendo la GTA a sinistra in salita (segnavia bianco-

rossi) si giunge dopo pochi metri ad un bivio dove si gira a destra. Il sentiero si affaccia sulla gola del Rio di Servagno, poi piega a sinistra e prende quota con numerosi tornanti, fino ai ruderi dell'antica borgata di Servagno (1727 m). Da qui la GTA prosegue a mezza costa sul fianco destro idrografico del Vallone di Servagno: di fronte, in alto, si vede l'evidente insellatura del Colle di Servagno, che si apre tra il monte omonimo (a sinistra) e il Monte Giordano. Il sentiero con i segnavia bianco-rossi sale diagonalmente tagliando ripide chine erbose e valloncelli detritici, poi con un tratto in piano giunge ad un bivio a quota 1940. Qui si lascia a destra la diramazione per il Colle della Montagnetta (che prosegue in piano sul prato passando accanto ad una piccola baracca di legno). Continuando in salita sulla GTA, si arriva in un'ampia conca dominata dai dolomitici contrafforti detti Costiglioni, che fanno capo al Monte Servagno. Qui si piega a destra e, attraversato un impluvio, a quota 2101 si abbandona la GTA, per prendere a destra (ometti) una vecchia mulattiera, che s'innalza verso i Costiglioni con numerose svolte fra erba e massi. Piegando a destra, il sentiero si porta su un costone erboso (2400 m) e lo rimonta con vari zigzag. Quando il costone va ad esaurirsi nel fianco detritico del Monte Servagno, si segue una traccia che taglia verso destra il ripidissimo pendio di detriti fini, che richiede molta attenzione (a inizio stagione si possono incontrare lingue di neve da superare con piccozza e ramponi). Alla fine dell'esperto traverso si arriva sull'ampia e piatta insellatura del Colle di Serva-

gno (2586 m, 3-3.30 ore da Serre) sullo spartiacque tra Stura e Máira. Nei pressi del valico si trovano i resti di una casermetta e due bunker.

Dal colle si sale a destra per attaccare la cresta nord-ovest del Monte Giordano: questa all'inizio è piuttosto ripida. Conviene tenersi subito a sinistra del filo sul lato della Valle Máira, salendo per gradini, rocce rotte e detriti (I, I+). Superati i primi due risalti, la cresta diventa meno ripida. La sommità del terzo risalto si aggira a destra sul lato della Valle Stura, poi si procede senza difficoltà su terreno erboso. Tenendosi prevalentemente a destra del filo, si raggiunge la panoramissima vetta del Monte Giordano (2766 m), sormontata da un ometto di pietre (40-45 minuti dal Colle di Servagno).

Discesa: si segue la cresta sud sud-ovest che si abbassa verso il Colle della Montagnetta. Il percorso è privo di sentiero e segnalazioni, tuttavia è piuttosto evidente. All'inizio si scende facilmente per l'ampio crinale di erba e detriti; si scavalca un dosso, poi si continua la discesa. Più in basso il crestone diventa ripido ma non difficile. Per aggirare un salto di roccia ci si sposta a sinistra sfruttando piccole cenge e tracce di animali. Superato il successivo dosso, si scendono due facili balze rocciose, poi ci si abbassa sulla destra per pendii di erba e detriti, che conducono direttamente all'ampia insellatura prativa del Colle della Montagnetta 2178 m (1.10-1.15 ore dal Monte Giordano).

Dal valico si prende a destra un vecchio sentiero, che taglia in discesa un pendio erboso punteggiato di la-

rici. Per un breve tratto, in basso a sinistra si scorgono alcune caratteristiche piramidi di terra. Con vari zig zag, il sentiero scende fino al fondo di un vallone dirupato, cosparso di massi e detriti. Seguendo evidenti segnavia rossi si attraversa l'impervio solco, poi si scavalca la morena che lo separa da un secondo solco. Superato anche questo, la traccia taglia un pendio franoso, quindi prosegue per prati in leggera salita. Si attraversano altri due impluvi e, passati accanto ad una piccola baracca di legno, a quota 1940 si raggiunge la mulattiera della GTA. Seguendo a ritroso l'itinerario di salita, si ritorna infine a Serre di Servagno (1.20-1.30 ore dal Colle della Montagnetta).

A pagina 8: tra Punta Havis De Giorgio e Rocca Maraquaia

A pagina 11: Sentiero dei daini

A pagina 15 in alto: Passo del diavolo

A pagina 15 in basso: Monte Frisson dal Ciamousse

In questa pagina: Sulla cresta del Monte Giordano



L'INTERVISTA A ...

GIANNI PASTINE

a cura di LUCIANO CAPRILE

Risale a 30 anni fa l'intervista raccolta da Elisabetta Caprile e comparsa sul N.1 - 1989 della Rivista di Vita Alpina (www.giovanemontagna.org/rivista) a Gianni Pastine, socio della Sezione genovese della Giovane Montagna, istruttore di scialpinismo, autore di guide e di vari scritti di storia dell'alpinismo. Riprendiamo il discorso, incontrando nuovamente l'amico Gianni accompagnato dalla moglie Margherita Solari e chiacchierando con lui della sua brillante carriera alpinistica e della sua cospicua produzione editoriale, estendendolo in misura più specifica a Margherita, compagna di cordata che è stata sovente di stimolo a perseguire obiettivi alpinistici di rilievo.

Caro Gianni, nell'intervista di 30 anni fa raccontavi della nascita della tua passione per la montagna, delle tue salite, del tuo conciliare la professione di medico con le attività montane. Vorrei che ci aggiornassi: il passare degli anni e il tuo pensionamento non sembrano aver chiuso le tue attività sportive, né il tuo impegno di medico nella libera professione; è così?

Sì, non è cambiato niente nei riguardi di quello che mi proponevo e mi propongo di fare ma, ovviamente, è l'età che avanza che mi ha posto dei limiti. Sicuramente in questi ultimi anni non sono più andato in alta quota: l'ultimo 4000 mi pare risalga a una quindicina di anni fa.

Ma ho proseguito ad arrampicare in montagna su vie di tutto rispetto con alcune guide, che ormai sono nostri amici: Marcello Cominetti in Dolomiti e Gianni Carbone in Alpi Occidentali.

Da sempre ho avuto ottimi rapporti, anche di amicizia, con le guide alpine; uno dei miei più bei ricordi, ad esempio, rimane la salita alla parete Nord

dell'Aiguille Blanche con proseguimento per la vetta del Monte Bianco seguendo la cresta di Peuterey, salita effettuata con la guida Attilio Ollier.

Ma venendo a tempi più recenti, per me e per mia moglie Margherita erano consueti i soggiorni a Courmayeur nel mese di agosto e in Dolomiti nei mesi di luglio o settembre, durante i quali facevamo belle e soddisfacenti salite.

Ma credo che anche in falesia tu abbia continuato ad arrampicare, anche ai giorni nostri.

Certo: quando non ero in montagna per salite più importanti, settimanalmente andavo con Margherita ad arrampicare dalle nostre parti, particolarmente a Finale.

Ancora oggi con qualche amico vado a Cravasco o a Finale su vie brevi; da primo posso arrampicare sul 3a, mentre da secondo sul 4b. L'età (Gianni è nato nel 1933, n.d.r.) mi impedisce di fare cose più impegnative, soprattutto in lunghezza.

Sono passati pochi anni da quando tu, primo di cordata, mi hai portato

sullo spigolo di Perti a Finale; ricordi?

Sì, oggi ci vado ancora, ma non lo faccio tutto da “primo”.

Complimenti! E l'escursionismo?

Faccio qualche scappata sui monti del nostro Appennino, ma, sempre a causa dell'età che avanza, escursioni al Diamante o al Monte Reale sono per me già delle belle imprese.

E per quanto riguarda la tua attività di medico oculista?

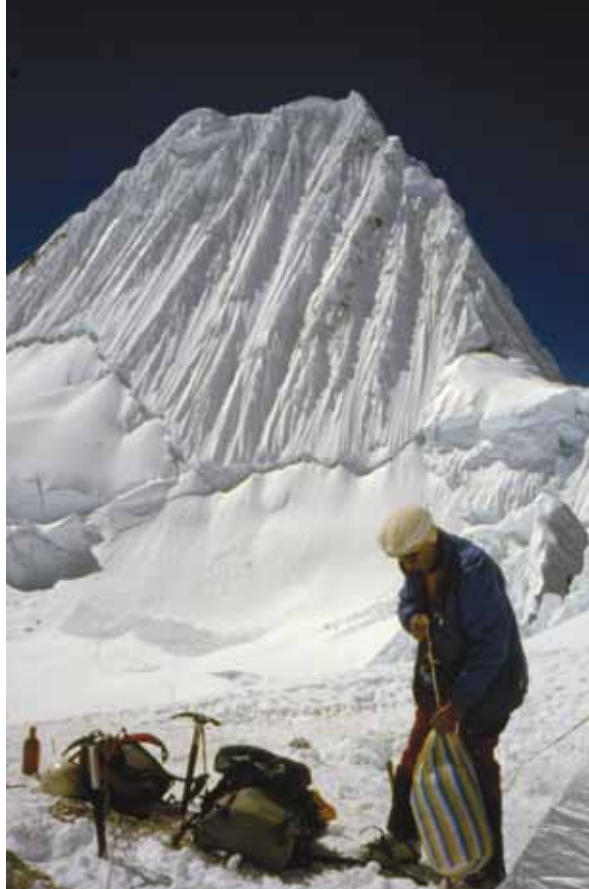
Anche quella prosegue, ma con ritmi molto più lenti. Tengo ancora lo studio, ma ricevo solo previo appuntamento.

Trent'anni fa accennavi alla tua consorte, quale compagna di cordata, ma anche quale stimolo per perseguire risultati importanti. Ce ne vuoi parlare più diffusamente?

Margherita è sempre stata molto più determinata di me e spesso anche più “coraggiosa”; diciamo forse un po' meno prudente ... Questo ha fatto sì che sempre mi spronasse ad affrontare difficoltà maggiori di quelle che con il mio carattere avrei affrontato. Posso dire che, per mia natura, nelle attività montane restavo sempre ben al di sotto dei miei limiti, mentre lei ai suoi limiti spesso si avvicinava.

Mi puoi portare un esempio?

La montagna più alta che ho salito è stata l'Illimani (6462 m), in Bolivia. Ebbene, in quella occasione se non ci fosse stata Margherita a stimolarmi e quasi a trascinarmi per gli ultimi 200 metri di dislivello, forse non sarei arrivato in vetta.





Raccontaci le tante imprese e spedizioni di Margherita, anche senza la tua presenza. Avendo partecipato con lei alla vittoriosa spedizione scialpinistica al Monte Muztagata (7546 m), nel Pamir cinese, e al tentativo al Shisha Pangma, 8000 tibetano, posso testimoniare la sua resistenza, determinazione e forza di volontà.

Margherita ha svolto una cospicua attività in montagna, anche senza di me, soprattutto spedizioni in alta quota e arrampicate di elevata difficoltà.

In particolare, ha partecipato a diverse spedizioni extraeuropee: oltre a quelle da te citate, ricordo la spedizione al Tirich Mir in Hindu Kush con il compianto Gianni Calcagno, la salita scialpinistica al Monte Trisul, un bellissimo settemila indiano, la spedizione in Perù con la salita all'Alpamayo; solo per citare le più importanti, ma non bisogna dimenticare le arrampicate in varie parti del mondo, come nell'Hoggar algerino.

Innumerevoli poi le salite sulle Alpi, di cui alcune di notevole difficoltà, sia in Alpi Occidentali, sia in Dolomiti. Nel gruppo del Monte Bianco, pur da seconda di cordata, annovera salite di tutto rispetto: tra le altre, Brenva, Innominata, Peuterey, Nord del Triolet, Hirondelles alle Jorasses; in Dolomiti, Nord della Grande di Lavaredo, Messner al Sasso della Croce e, da prima, spigolo SW della Delago ad età già rispettabile.

Un posto particolare, poi, occupa lo scialpinismo; Margherita ha fatto le gite più classiche delle Alpi, compresi molti 4000, ma anche tante belle gite sul nostro Appennino o su montagne minori in Prealpi o nelle valli cuneesi.

Torniamo a te Gianni, parlaci della tua produzione editoriale, che non si limita alle guide montane: la tua passione per la storia ti ha indotto a scrivere diversi libri che inquadrano la storia dello sport nella storia patria; le recensioni di alcuni di questi volumi sono comparse negli anni passati anche sulla nostra Rivista. Ci vuoi aggiornare?

La mia produzione editoriale parte già dagli anni '60, con alcune guide di montagna; cito, ad esempio, quella dedicata al gruppo Argentera-Nasta, prima che venisse rieditata la guida delle Alpi Marittime nella collana Monti d'Italia del CAI-TCI.

Ma è poi proseguita con varie guide, l'ultima delle quali è stata a fine anni '80 sull'Alta Via dei Monti Liguri, con interessanti varianti di trekking.

Per quanto riguarda la storia dello sport cito "Lo sport e la seconda guerra mondiale", del 1993, per realizzare il quale ho visionato presso la cineteca di Brera a Milano tutti i filmati della Gazzetta dello Sport del periodo 1944 - 1947.

Più recente è "Fuoco sulle montagne verdi", del 2007, e ancora "La più forte era lei, la montagna" del 2010.

Per l'alpinismo e la sua storia, è per me particolarmente caro "Genovesi in montagna. Cronache di mezzo secolo di alpinismo", del 2003.

Ultima mia fatica è stata "Una storia dell'alpinismo", del 2014; questo lavoro si distingue tra le varie opere sull'argomento per un taglio tutto particolare e per alcune mie posizioni leggermente diverse da quelle che vanno per la maggiore. È per me motivo di orgoglio che questo volume sia stato lodato da Alessandro

Gogna, Marcello Cominetti, Attilio Ollier e Renzino Cosson. Presentato a Courmayeur al Jardin de l'Ange, è stato così commentato dalla signora Erica Motta, Presidente di "Infocourmayeur": "La ringrazio per aver partecipato dando un valore aggiunto alla nostra rassegna. È stata sicuramente la presentazione più emozionante e passionale". Peccato che l'opera sia stata semplicemente "ignorata" dal CAI e dal GISM: senza ulteriori commenti!

Gianni, mi risulta che tu abbia condiviso e ancora condivida questa tua passione per la storia dell'alpinismo e la tua profonda conoscenza della montagna con altre persone interessate, tramite conferenze e lezioni. Ce ne vuoi parlare?

Ho fatto molte conferenze sulla storia dell'alpinismo in vari ambiti; anche la Giovane Montagna di Genova mi ha ospitato diverse volte.

Il poter condividere con altri la conoscenza della storia dell'alpinismo, le cui vicende e protagonisti ho sempre seguito con passione anche in questi ultimi decenni, è per me fonte di grande soddisfazione.

Frequentando l'ambiente montano da 70 anni, sono venuto a contatto con molti alpinisti di alto livello e a volte nelle mie conferenze posso permettermi di citare aneddoti abbastanza divertenti. Attualmente proseguo l'attività didattica tenendo lezioni presso l'Università della Terza Età a Genova Sampierdarena e a Busalla, nell'entroterra di Genova.

Gli anni passano veloci e i dati dell'annagrafe e qualche acciaccio più o

meno grave limitano molto le attuali attività montane tue e di Margherita.

Ma credo proprio che possiate essere soddisfatti di quanto avete fatto nel passato.

Cari Gianni e Margherita, un arrivederci per parlare ancora di montagna, passione che ci accomuna e che ci fa dimenticare le difficoltà quotidiane.

(Intervista raccolta da Luciano Caprile - Genova, Gennaio 2019)

A pagina 15 in alto: Gianni al campo alto del Nevado Alpamayo - Perù (Spedizione Scuola di alpinismo del CAI Ligure)

A pagina 15 in basso: sulla Cresta di Peuterey al M.Bianco (con i fratelli Ollier e Pietro Ferraris)

A pagina 15: Gianni sulla via Dimai alla Tofana di Rozes (con Marcello Cominetti)

Nella pagina a fianco: Margherita sulla via Comici alla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo (con Marcello Cominetti)



PICCOLE STORIE DI ALPINISMO, DA PRIMO LEVI ALLA GIOVANE MONTAGNA

di *SERGIO SERENO*

Quest'anno ricorre il 100° anniversario della nascita di Primo Levi (Torino, 31 luglio 1919 - 11 aprile 1987), laureato in chimica, scrittore, partigiano, ma anche alpinista ... Il suo romanzo più celebre, sua opera d'esordio, "Se questo è un uomo", che racconta le atroci esperienze nel campo di sterminio nazista di Auschwitz, dove era stato deportato nel 1944 in quanto ebreo, è considerato un classico della letteratura mondiale, un capolavoro del neorealismo.

In questo numero della Rivista presentiamo un articolo di un giovane alpinista torinese, appassionato di montagna e di filosofia, che ha scoperto un "Primo Levi alpinista" molto prossimo alle piccole avventure dietro casa degli alpinisti classici torinesi di oggi, a quella pratica di evasione dal quotidiano condivisa con gli amici, che svariati anni fa hanno sperimentato in maniera analoga "uomini grandi" come Levi.

Sul prossimo numero invece Primo Levi sarà protagonista e ideale compagno di gita di Mario Rigoni Stern, in un racconto inedito del grande scrittore di Asiago.

La Redazione



Qualche tempo fa mi è capitato tra le mani un articolo-intervista a Primo Levi comparso sulla *Rivista della montagna* nel lontano 1984. Levi sopravvissuto ai lager; Levi chimico industriale; Levi scrittore di rara freschezza; Levi autore di un capolavoro assoluto - “*Se questo è un uomo*” è un libro che bisogna leggere, inevitabilmente. Non ricordavo un Levi alpinista e invece ho riscoperto con una punta di contentezza che anche il giovane studente di chimica “il sabato e la domenica sgambava sulle cime del Gran Paradiso, d’inverno s’inzuppava di neve con gli sci, e nelle mezze stagioni si cimentava con le rocce dei Picchi del Pagliaio, dei Denti di Cumiana, di Rocca Patanua, del Plô e dello Sbarüa”.

Scrivo ‘anche’ non a caso, perché di giovani alpinisti-scienziati che avrebbero lasciato un segno nella storia ve n’è più d’uno. Penso a Mike Kostelitz, studente del Politecnico di Torino ed esponente di punta del Nuovo Mattino, recentemente insignito del Premio Nobel per la fisica, ma anche a Fermi, Amaldi, Rasetti, Segré, le cui imprese si trovano evocate in un bel libro di Mario Salvadori.

Il solo pensiero che questi uomini grandi abbiano camminato dove siamo stati anche noi, abbiano messo le mani sulle stesse rocce, patito lo stesso freddo intenso, goduto degli stessi panorami, ancora oggi tocca il cuore, ci fa sentire tutti - almeno in parte - accomunati da uno stesso destino. Quante fughe dalla città. E quante ore trascorse al sole sulle rocce della Sbarua. Era novembre e, in due, ci si era messi in testa di percorrere il concatenamento di vie che esce in cima,

ben oltre la parete del Fungo, dove ci sono i pascoli con le mucche di cui parla lo stesso Primo Levi - nient’altro che sagome ruminanti e scure per noi, arrivati in cima al tramonto.

Ricordo bene un raduno intersezionale di arrampicata della Giovane Montagna, ancora col vecchio rifugio di lamiera che sembrava un capanno degli attrezzi. La sera a cena si era bevuto un po’ e qualcuno aveva citato Pavese, mio conterraneo, del quale non ero mai riuscito a leggere nulla e che avrei imparato ad amare soltanto diversi anni più tardi.

Come dimenticare poi l’uscita del corso di alpinismo ai Picchi. Ormai sulla via del ritorno qualcuno - non ricordo chi - aveva abbandonato la comitiva per affrontare il torrione Vollmann in un piccolo gruppo, armato di una sola mezza corda. Tutti noi altri rimanemmo col naso per aria, almeno fino a che il primo di cordata non ebbe raggiunto la sosta; solo a quel punto i disertori si erano buscati una sonora sgridata dal capo gita.

Il Plô merita un discorso a parte. La vegetazione era cresciuta a tal punto che ci eravamo dovuti ricavare il sentiero come nella giungla il mio socio ed io. Benché non si trattasse di una gita sociale, l’idea di tentare lo Spigolo Fornelli era nata un giovedì sera, scartabellando qualche polveroso volume della biblioteca della nostra sede di Torino. Lo sperone Grigio - dimenticato per anni - sembra che sia stato riscoperto di recente; la relazione su internet oggi parla di “un sentierino ottimamente attrezzato - recentemente ripulito e ritracciato dal CAI di Lanzo”. Di certo rimane una meta da appassionati, con le sue

due ore di avvicinamento a piedi per una scalata di pochi tiri. Non ricordo nulla della roccia, solo il torrente che scorreva nervoso in una natura da periodo Cretacico.

E che dire del nostro primo tentativo ai Denti di Cumiana. Avevamo seguito le orme di un Ravelli che cinquant'anni prima ci aveva portato a scalare il cane - da cui il nome della via, Brick - con un folto gruppo di amici. Noi eravamo in tre e dopo una giornata di sali e scendi su cenge erbose avevamo desistito a pochi tiri dalla cima, scornati, dopo aver affrontato numerosi *mauvaises passes* dai nomi evocativi: il tetto Palozzi, la placca della pertica e altri che ora mi sfuggono. Mi sono sempre chiesto come fosse stato possibile percorrere quella via di V+ con un cane. Oggi ho la risposta: "lo legava a un capo della corda", sono parole di Primo Levi riferite al suo compagno di cordata Sandro "legava se stesso all'altro, metteva il cane bene accucciato su di un terrazzino, e poi saliva; quando la corda era finita, lo tirava su gentilmente, e il cane aveva imparato, e camminava a muso in su con le quattro zampe contro la parete quasi verticale, uggiolando sottovoce come se sognasse". Ora mi è tutto più chiaro. Mi sembra perfino di vederlo quel cane sognante, ferito nell'orgoglio da una gatta quand'era ancora cucciolo, risalire la parete come a cercare un riscatto.

Non sono tanto diverse dalle nostre le avventure alpine del giovane Primo Levi e del suo amico Sandro, un ragazzo che "sembrava fatto di ferro ed era legato al ferro da una parentela antica". Non si parla di grandi salite: è un alpinismo a bassa difficoltà il loro

e rigorosamente senza guida, molto simile a quello praticato nelle nostre sezioni. Eppure, così nascosta in bella vista in quelle pagine scovre di retorica, c'è una definizione dell'alpinismo a lungo cercata e mai trovata.

Levi racconta di una salita invernale al Dente di M. Arrivati in cima sul far della sera, i due compagni di cordata si domandano: "Come faremo a scendere?". Qui emerge la stoffa del capocordata, quel Sandro Delmastro che sarà partigiano e primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d'Azione. "Il peggio che ci possa capitare è assaggiare la carne dell'orso", che vuol dire essere costretti ad un bivacco imprevisto nella notte gelata. Conclude l'autore: "Ora, che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché, di tutto quanto la vita mi abbia dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, padroni del proprio destino".

A pagina 24: Il Monviso dalla Rocca Sbarua

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /4

... AGUZZA, ALTA,
AEREA E SOTTILE ...

di LORENZO REVOJERA

Sono gli aggettivi, forse un po' ridondanti ma frutto dell'immediatezza, che leggo nel mio diario a proposito della cresta finale del Pizzo Bernina. Ma andiamo per ordine.

L'arco alpino è ricco di vette oltre i 4000 metri; secondo l'Enciclopedia dell'alpinismo di Walt Unsworth sono ottantadue. L'elenco è stato stilato da un'autorevole commissione internazionale; l'ultimo verso est, a una distanza di centinaia di chilometri in linea d'aria dal gruppo dei nove 4000 dell'Oberland Bernese, solo solletto in fondo alla lista, è il Pizzo Bernina. Supera la faticosa quota di soli 50 metri, ma ha una prerogativa: è il 4000 più orientale delle Alpi. Del resto, ci sono cime più rinomate che ai 4000 arrivano per un pelo: l'Aiguille de Rochefort è data 4001 metri e Les Droites sono quotate 4000 netti.

Nell'estate del 1951 ero in vacanza con la mia famiglia a Chiareggio, in un albergo gestito dai Lenatti, famiglia di guide alpine nota in tutta la Valtellina. Persistevano condizioni meteo ideali, ed io scalpitavo al pensiero delle cime che mi erano precluse; non avevo infatti un compagno di cordata, né sono mai stato un solitario. Finalmente arriva la telefonata di mio cugino Roberto, di cui sono l'abituale secondo: nonostante sia ancora convalescente per una frattura al perone (tipico incidente sciistico) ha deciso di raggiungermi.

Non appena sbarca dall'autobus, mi

dice: «Si va al Bernina?». Detto fatto: ci si organizza immediatamente e l'indomani mattina si parte. Nel tempo che sto rievocando i rifugi erano privi di telefono; non ci stupisce che Enrico Lenatti, mentre usciamo dall'albergo, ci preghi timidamente di portare una sua lettera alla capanna Marinelli: «Sapete, lì troverete l'Aurelia Folatti, la mia fidanzata, la figlia del custode ... sono diverse settimane che non ci vediamo...». Commovente.

Raggiungere la capanna Marinelli da Chiareggio non è proprio una passeggiata, infatti impieghiamo nove ore, affannandoci a collegare uno dopo l'altro i vari sentieri attraverso bocchette e vallate; spesso la via dobbiamo inventarla di sana pianta districandoci fra gli abeti e le pietraie. È un continuo saliscendi. Quando il terreno è impervio Roberto stringe i denti: la recente frattura lo fa soffrire. Tocchiamo l'Alpe Senevedo, il Lago Palù, il Bocchel del Torno, l'Alpe Campascio, l'Alpe Musella, la Bocchetta delle Forbici ... ma che c'entrano qui le forbici?

Eccolo là, finalmente, il rifugio Marinelli: davanti a noi, sulla Vedretta di Caspoggio, si apre una pista insolitamente ampia. Qui nel 1957, sei anni

dopo il nostro passaggio, doveva avvenire un tragico incidente: lo schianto di un elicottero che trasportava Luigi Bombardieri, presidente della sezione Valtellinese del CAI. Ora la vedretta ha lasciato il posto ad una lugubre pietraia, e al nome Marinelli è stato associato quello del compianto Bombardieri.

Nel 1951 era ancora il tempo dei contrabbandieri di sigarette, i cosiddetti "spalloni": quindi non ci meravigliò la folta presenza nel rifugio di Guardie di Finanza. Dovrebbero pattugliare la frontiera: ma - considerato assai improbabile che i contrabbandieri si servano degli ardui valichi italo-svizzeri di questa zona - preferiscono ingannare il tempo giocando alle carte e sfidandosi nella corsa - andata e ritorno - fra il rifugio e la Bocchetta delle Forbici. Ecco spiegata l'ampiezza

za della pista sulla vedretta ... Dicono che il più veloce abbia impiegato diciannove minuti.

Nel rifugio - che sembra una base della Guardia di Finanza - ci accoglie una notevole buriana, ma anche una deliziosa cameretta a due posti: è evidente che Aurelia, ricevuta la lettera, ci sta usando un trattamento di favore.

Sull'anticima... o cima italiana.

L'indomani, alle quattro e mezza, sulla vedretta di Scerscen ci ritroviamo in una quindicina. In testa c'è una guida; quindi non c'è pericolo di smarrirsi. Le note cime intorno rosseggiano al primo sole, quando arriviamo tutti quanti alla capanna Marco e Rosa. Scerscen, Roseg, Zupò, Disgrazia ... ci troviamo a 3600 metri, non ci si stanca di ammirare. La capanna - tutta di



legno - merita una sosta: anni dopo, sarà affiancata da una grande costruzione "prefabbricata in legno, ecosostenibile, tecnologicamente avanzata, dispone di ogni comfort..." così la definisce la guida del 2013. Ma quanti della mia generazione rimpiangono la prima, ora declassata a "dormitorio supplementare ..."

Un sorso di Ovomaltina e via! Le guide presenti mettono ordine fra le varie cordate. Sulla cosiddetta "spalla", o anticima, a 4020 metri, ecco davanti a noi la cresta aguzza, alta, aerea, sottile ... siamo sulla linea di confine, ci si può permettere il lusso di tenere un piede in Italia e l'altro in Svizzera. Tutto il gruppo è in attesa. Bisogna fare la coda per affrontare la cresta con la dovuta cautela: non è certamente consigliabile a chi soffre di vertigini. Le cordate si avviano una dopo l'altra. Accanto a me c'è una guida in attesa del suo turno, che ha voglia di chiacchierare. L'approccio non è dei più incoraggianti:

«Se perdi l'equilibrio - mi dice - devi buttarti giù da uno dei due versanti, e il tuo compagno deve buttarsi dall'altro. La corda resta a cavallo della cresta e vi trattiene». Guardo la cresta con una certa apprensione. Le parole della guida non sono rassicuranti, e vanno ad aumentarla. Lui continua: «Se non te la senti, è meglio che ti fermi qui. Tanto, i 4000 li abbiamo già raggiunti ...».

Roberto gli indirizza uno sguardo ironico e gli dice:

«Grazie, noi andiamo avanti!».

Non posso negare che affronto la cresta con un po' di trepidazione. Ripeto interiormente: ... tieni lo sguardo



diritto davanti a te ... metti lo scarpone nelle orme di chi ti ha preceduto ... non guardare né a destra né a sinistra ... Così per trecento metri, tanto misura la cresta. Ma arrivati in vetta, euforia generale: forse il fatto di aver superato un ostacolo tutti insieme - siamo una quindicina - come se fossimo un'unica cordata, ha creato fra noi una spontanea solidarietà. C'è persino qualcuno che stappa una bottiglia di spumante! La contemplazione del panorama però la vince su tutto; lo sguardo spazia dal basso - la celebre biancogràt - alla triade dei Pizzi Palù, al familiare Disgrazia, alle distese di ghiacci ai nostri piedi. Alcuni sostengono di intravedere più in là il Monte Rosa.

Al ritorno l'esile pista ci sembra più facile.

Improvvisamente però da uno degli spuntoni di roccia che interrompono il filo di cresta si stacca una pietra, che si tuffa rimbalzando in un crepaccio. Un brivido percorre la fila, si spengono le battute e i richiami. La montagna con il suo linguaggio ci ha ricordato di non abbassare la guardia.

Incontro-scontro sul ghiacciaio.

Roberto non vuole tornare a Chiavreggio per lo stesso itinerario; sulla ricerca di nuove avventure lui ed io siamo sempre d'accordo. Torneremo attraversando la Forcella d'Entova, a 3000 metri di quota, dalla quale ci separano due rispettabili ghiacciai: le vedrette di Scerscen superiore ed inferiore. Anche al ritorno faremo da portalettere: il custode Folatti, padre



di Aurelia, ci affida una busta per il professor Alfredo Corti, che abita in una villetta a Chiareggio. Si tratta di una autorità della Valtellina.

Sorpresa: è arrivato ieri a tarda sera un sacerdote, che celebrerà la Messa nella cappellina antistante al rifugio. Naturalmente assistiamo: un finanziere fa da accolito. La pala d'altare è eccezionale: dietro l'altare, protetto da un cristallo, una spettacolosa sequenza di cime!

Le incognite del ritorno non sono minori che all'andata: la carta topografica indica un'esile traccia di sentiero, ma in realtà meglio della carta ci servono l'esperienza e l'intuito. Siamo in zone scarsamente frequentate, se non da greggi di pecore o capre che i mandriani portano a brucare nelle poche zone erbose in mezzo a ghiacci e pietraie. Ne facciamo presto esperienza; verso mezzogiorno, affamati e bruciati dal sole, vediamo uno spazio verde in mezzo al ghiaccio, sicuramente una morena residua. Lì potremo riposare e rifocillarci ... ed ecco che siamo investiti da un autentico fiume di pecore galoppanti verso di noi. Ci hanno scambiato per i pastori che vengono a rifornirle di sale.

D'accordo, sono pecore e non montoni ... ma la massa d'urto è notevole, quindi per aprirci strada dobbiamo mettere mano alle piccozze, facendone un uso totalmente improprio. Alla lista delle avventure dovremo aggiungere "scontro frontale con esercito lanoso, da noi vinto a piccozzate".

Nel vallone d'Entova, molti anni dopo il nostro passaggio, fu aperta un'improbabile strada carrozzabile nell'intento di raggiungere la vedretta di Scerscen inferiore a scopo sciistico.

Sorsero anche un impianto di risalita e un rifugio; tutto miseramente fallì, perché i continui crolli resero la strada impraticabile.

Non riesco a rammaricarmene; con tutto il rispetto per gli sciatori - del resto, lo siamo anche noi - tutti sanno che una stazione sciistica significa stravolgimento dell'ambiente. Il caso del Breuil diventato Cervinia fa testo. Se visiti l'alta Valmalenco, la conca e l'abitato di Chiareggio, gli alpeggi circostanti, troverai quasi intatta la vera montagna.

A pagina 28: La Capanna Marco e Rosa nel 1951

A pagina 29 in alto: La Cresta finale del Pizzo Bernina

A pagina 29 in basso: Il Monte Disgrazia dalla vetta del Pizzo Bernina

A pagina 30: La Vedretta del Morteratsch dalla vetta del Pizzo Bernina

ALPINISTI LEGGENDARI

MARY VARALE

a cura di MASSIMO BURSI

Con questo numero iniziamo una nuova rubrica dedicata agli alpinisti, del presente o del passato, che con le loro salite e con la loro vita ci fanno sognare. Ci piace poi legare a queste brevi biografie uno o più libri per un nostro e vostro approfondimento e piacere personale.

Iniziamo con una figura femminile eccezionale.

Mary Varale era una donna decisamente controcorrente, valida scalatrice appartenente all'élite del periodo d'oro del sesto grado, gli anni 30.

Nasce a Marsiglia nel 1895 e da giovanissima ama frequentare, piuttosto solitaria, l'ambiente naturale e roccioso delle Calanques, dove si impratichisce con l'arrampicata.

Negli anni 20, precisamente nel 1924 e 1925, compie diverse salite interes-

santi sia sulle Alpi che in Dolomiti e, dalla lettura del suo curriculum, si evince che molte salite sono avvenute in solitaria.

Nel 1925 si lega con quello che lei considera il suo maestro di alpinismo, Tita Piazz, con il quale sale la Torre Winkler.

Ma è nel 1926 che avvengono due fatti fondamentali per la vita di Mary: l'incontro con Vittorio Varale e l'incontro con la Grigna.

Vittorio Varale, giornalista sportivo della Gazzetta dello Sport, scrittore e divulgatore di alpinismo - autore del libro "Sesto Grado" - è stato marito di Mary e sicuramente, con i suoi contatti, facilita la diffusione delle imprese della moglie e la mette in contatto con i fuoriclasse dell'epoca, da Emilio Comici a Riccardo Cassin. Insomma Vittorio Varale è il manager e lo sponsor di Mary Varale.

In quell'anno Mary Varale comincia a frequentare l'ambiente delle Grigne, dove sicuramente affina la sua tecnica arrampicatoria, ma soprattutto contribuisce a sprovvincializzare ed elevare alpinisticamente un nascente gruppo di alpinisti ancora autodidatti. Mary Varale, nota come la "signora di Milano", comincia a frequentare Riccardo Cassin, Mario Dell'Oro



(Boga), Vittorio Panzeri (Cagiada), Vittorio Ratti e Gigi Vitali, dando origine ad un laboratorio dove sperimentare nuove tecniche sulle corte ma impegnative pareti delle Grigne, allora chiamate con disprezzo “paracarrì” dagli occidentalisti.

Mary Varale, potendo frequentare anche le Dolomiti, riesce ad effettuare una contaminazione di stili e di tecniche ed avvicinare i suoi amici lecchesi con i maestri dolomitici.

Tale contaminazione culmina nella visita, risalente al 1933, di Emilio Comici sulle Grigne, avvenuta grazie all’intermediazione di Mary Varale e di suo marito.

Emilio Comici insegna al gruppo degli alpinisti lecchesi la tecnica dell’artificiale e questi alpinisti “poveri ... che non sanno neanche di essere atleti”, come scrive Vittorio Varale, vengono proiettati nel grande scenario alpino di punta degli anni 30.

E sarà proprio Vittorio Varale che darà a Riccardo Cassin la famosa cartolina delle Grandes Jorasses, che costituisce l’unica referenza bibliografica della cordata lecchese per la prima salita della parete nord ...

Ma anche Mary Varale non sta con le mani in mano, tanto che dal 1924 al 1935 effettua ben 217 salite, in cordata o in solitaria, e si tratta quasi sempre di prime femminili.

In Grigna ricordiamo la via Mary sulla Guglia Angelina, aperta da Riccardo Cassin e Mary Varale il 2 luglio 1931, 90 metri, V e A2, arrampicata impegnativa e rischiosa su roccia assai friabile. È la prima via aperta da Cassin, una via oggi dimenticata, ma che Cassin aveva voluto dedicare alla Varale, “scalatrice eccezionale”, come



lui stesso l’aveva definita.

Fra le sue salite vogliamo ricordare lo Spigolo Giallo all’anticima della Cima Piccola di Lavaredo, aperto nell’estate del 1933 da Emilio Comici, Renato Zanutti e Mary Varale: una vera scalata estetica dolomitica, lungo una lama giallastra verticale. Sembra che Comici, in questa salita, abbia lasciato il comando della cordata a Mary Varale.

L’anno successivo la vediamo impegnata con Alvisè Andrich e Furio Bianchet sulla via dei Bellunesi alla parete sud-ovest del Cimon della Pala: settecento metri di parete e quaranta chiodi.

Se queste sono le salite per cui è ricordata negli annali, scorrendo il suo curriculum alpinistico, anno per anno, rimango colpito dalla quantità e qualità delle ascensioni in Dolomiti e nelle Grigne e stupefatto ripenso a quegli anni lontani dove le salite erano senz’altro più ostiche e soprattutto al suo essere donna, che sfida i pregiudizi e le costrizioni sociali del pe-

riodo.

Leggendo ciò che Mary scriveva negli anni 30 per le lettrici della rivista "Vita femminile", mentre rievocava qualche salita alpinistica, mi soffermo su questa frase relativamente al ruolo femminile nell'alpinismo: "credo che ciò non sia del tutto inutile, se non altro per dimostrare o ricordare a chi finge di non saperlo, che noi donne non siamo poi quegli esseri pavidi o debolucci che i signori uomini vogliono far credere".

Il suo curriculum si interrompe all'improvviso nel 1935 con la salita al Pizzo Badile da capocordata.

Cosa era successo?

Il motivo dell'interruzione dell'attività alpinistica di Mary Varale fa riferimento ad una storia di mancate onorificenze sulle salite dell'anno da parte del CAI. La salita al Cimon della Pala era stata esclusa dall'attribuzione delle medaglie d'oro ed allora la signora Varale, andata fuori dai gangheri, aveva scritto una coraggiosissima lettera al presidente della sua sezione di Belluno del CAI, di cui riportiamo questo tratto: "In questa compagnia di ipocriti e di buffoni io non posso più stare. Non farò più niente in montagna che possa rendere onore al Club Alpino, dal quale mi allontano disgustata per un'ingiustizia commessa col rifiutarmi un'onorificenza."

È evidente che il fatto di essere alpinista donna non poteva essere accettato dalla mentalità dominante del CAI legato al regime di Mussolini.

Ma questa presa di posizione contro il presidente sezionale del CAI la porta ad abbandonare sia il CAI che il grande alpinismo. E così Mary smette di

arrampicare poiché il suo mondo ideale è andato in frantumi.

Poi una grave forma di artrite la colpisce ancora giovane fino a renderla inferma: lunghi anni di immobilità silenziosa, assistita dal marito, ripensando alle pareti scalate negli anni della "battaglia del sesto grado".

La storia e la vita di Vittorio Varale è fortemente intrecciata ed influenzata dalla moglie, tanto che dopo la sua morte, la vita di Vittorio va avanti fra alti e bassi, ma forse sono più i momenti bassi, tanto che dopo una decina di anni decide di togliersi la vita per ricongiungersi con la sua Mary.

Cosa leggere e vedere:

1) Il quaderno di MODISCA n.1 dedicato alla mostra fotografica "Mary e Vittorio Varale dalle Dolomiti alla Grigna". MODISCA, Montagne di Scatti, è un gruppo di lavoro della Comunità montana Lario orientale. Rintracciabile sul web.

2) Il libro "La penna e il chiodo. Cronache alpinistiche e ascensioni di Vittorio e Mary Varale nelle Dolomiti". Bepi Pellegrinon, 2009, Edizione Nuovi Sentieri (Belluno)

3) Il film "Con le spalle nel vuoto - Vita di Mary Varale" di Sabrina Bonaiti e Marco Ongania - 2010. Ottimo documentario sulla vita della Varale.

A pagina 32: Con un distintivo giubbotto rosso, un foulard in testa, mani sempre in tasca e lo sguardo trasognato rivolto alla prossima scalata.

A pagina 33: Mary Varale e Riccardo Cassin il 2 luglio 1931 dopo l'apertura della via Mary sulla Guglia Angelina nelle Grigne.

Nella pagina a fianco: Mary Varale in corda doppia sul Campanile Basso nel 1929.





www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

“Il nostro camminare in montagna è spesso distratto, dalla compagnia, dai discorsi, da un andare inconsapevole e frettoloso, sulla falsariga della frenesia urbana. Così distratto e frettoloso che non solo non si aprono i sensi alle bellezze ambientali e non si presta attenzione alla situazione geografica, ma nemmeno si guarda dove si mettono i piedi”.

(da “Montagne Mediterranee” di Francesco Paolo Ferrara, Rubbettino Editore, pag. 343).

Con questa rubrica vorremmo invitarvi a riappropriarvi del gusto del camminare, dello scorgere guardando più che del vedere di corsa il mondo, che va al di là del passo ritmato degli scarponi, fatto di dettagli o di notizie che fanno grande ed unica la nostra Terra. Un “overview”, una panoramica delle informazioni che magari ci sono sfuggite o comunque a cui non abbiamo dato importanza immediata, comparse sul web e sulla stampa.

Vi invitiamo pertanto a seguirci in questo percorso con il solo intento di aver stimolato la curiosità individuale ... quasi come una marmotta ...

LE PIANTE SIMBOLO DELLE REGIONI ITALIANE

A fine 2018 la benemerita Società Botanica Italiana ha eletto le piante simbolo delle venti regioni italiane, ricomprendenti la primula di Palinuro per la Campania, che cresce endemica a picco sul mar Tirreno, lo zafferano etrusco per la Toscana, il pino loricato per la Basilicata, che si trova solo nel Parco Nazionale del Pollino, la Sassifraga dei Berici per il Veneto o il superstite Abete delle Madonie per la Sicilia.

La Sassifraga dell'Argentera per il Piemonte, la più votata in assoluto, è una bellissima pianta erbacea a fiori rosa, tipica delle Alpi occidentali.

Questa lodevole iniziativa promossa dalla S.B.I., fondata a Firenze nel

1888, è stata coordinata da Lorenzo Peruzzi, professore di Botanica sistematica presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa e direttore dell'Orto e Museo Botanico. Le scelte sono state effettuate previa votazione tra 500 appassionati ed esperti botanici di tutta Italia, che hanno eletto le piante vincitrici a partire da una rosa di candidature predeterminate.

Lo scopo è quello di sensibilizzare cittadini ed istituzioni sul tema della biodiversità vegetale, facendo emergere piante che per valenza storico-scientifica, peculiarità biogeografiche e bellezza, possano essere assunte a simbolo di ogni regione italiana.

Di seguito trovate il link che rinvia al Portale della Flora d'Italia su cui po-

trete effettuare i riscontri anche fotografici delle specie.

<http://dryades.units.it/floritaly/index.php>

Questi i risultati :

Abruzzo - *Adonis distorta* Ten. (*Adonide curvata*), eletta con il 47% dei voti. Si tratta di una graziosa pianta erbacea a fiori gialli, endemica delle più alte cime dell'Appennino centrale. Descritta da Michele Tenore, botanico ottocentesco di origine abruzzese.

Basilicata - *Pinus heldreichii* Christ subsp. *leucodermis* (Antoine) E.Murray (*Pino loricato*), eletta con il 50% dei voti. Si tratta di una maestosa conifera, presente in Italia soltanto nei territori del Parco Nazionale del Pollino.

Calabria - *Soldanella calabrella* Kress (*Soldanella calabrese*), eletta con l'88% dei voti. Si tratta di una graziosa piccola pianta erbacea a fiori viola, endemica delle montagne della Calabria centro-meridionale.

Campania - *Primula palinuri* Petagna (*Primula di Palinuro*), eletta con il 36% dei voti. Si tratta di una bellissima primula costiera a fiori gialli, che cresce su rupi a picco sul mar Tirreno; endemica delle coste tra Campania meridionale e Calabria settentrionale e già parte del logo del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Descritta per Capo Palinuro da Vincenzo Petagna, botanico napoletano che ha operato nell'ottocento.

Emilia-Romagna - *Primula apennina* Widmer (*Primula appenninica*), eletta con il 59% dei voti. Si tratta di una graziosa primula a fiori rosa, endemica dei crinali rocciosi dell'Ap-





pennino settentrionale, nei territori del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Friuli Venezia Giulia - *Armeria helodes* F.Martini & Poldini (*Spillone palustre*), eletta con il 56% dei voti. Si tratta di una pianta erbacea a fiori rosa, endemica della regione, dove cresce nell'area delle risorgive.

Lazio - *Styrax officinalis* L. (*Storace comune*), eletta con il 59% dei voti. Si tratta di un grande arbusto con vistosi fiori bianchi, presente allo stato spontaneo in Italia soltanto tra il Lazio e la Campania.

Liguria - *Campanula isophylla* Moretti (*Campanula di Capo Noli*), eletta con il 48% dei voti. Si tratta di una vistosa campanula rupicola, con areale limitato alla sola area del Finalese.

Lombardia - *Silene elisabethae* Jan (*Silene di Elisabetta*), eletta con il 41% dei voti. Si tratta di una bellissima pianta erbacea a fiori fucsia, endemica di un'area a cavallo tra Lombardia e Trentino-Alto Adige.

Marche - *Moehringia papulosa* Bertol. (*Moehringia vescicolosa*), eletta con il 72% dei voti. Si tratta di una piccola pianta rupicola con minuti fiori bianchi, endemica della regione. Molise - *Acer cappadocicum* Gled. subsp. *lobelii* (Ten.) A.E.Murray (Acero di l'Obel), eletta con l'80% dei voti. Si tratta di un albero endemico dell'Italia centro-meridionale, particolarmente frequente nelle foreste del Molise.

Piemonte - *Saxifraga florulenta* Moretti (*Saxifraga dell'Argentera*), eletta con il 42% dei voti. Si tratta di una bellissima pianta erbacea rupicola a fiori rosa, endemica delle Alpi occidentali e presente in Italia soltanto in Piemonte. È la pianta che ha ricevuto il maggior numero assoluto di voti, tra tutte le regioni italiane, assieme all'Abete delle Madonie.

Puglia - *Arum apulum* (Carano) P.C.Boyce (*Gigaro pugliese*), eletta con il 71% dei voti. Si tratta di una peculiare pianta erbacea con una vistosa spatola rossastra, endemica della Puglia. Descritta da Enrico Carano, botanico pugliese attivo nella prima metà del Novecento.

Sardegna - *Ribes sardoum* Martelli (*Ribes sardo*), eletta con l'80% dei voti. Si tratta di un piccolo arbusto con frutti rossi, endemico della Sardegna.

Sicilia - *Abies nebrodensis* (Lojac.) Mattei (*Abete delle Madonie*), eletta con il 37% dei voti. Si tratta di una conifera endemica delle Madonie. Descritta da Michele Lojaccono Pojero, botanico siciliano che ha operato a cavallo tra Ottocento e Novecento. È la pianta che ha ricevuto il maggior numero assoluto di voti, tra tutte le

regioni italiane, assieme alla Sassi-
fraga dell'Argentera.

Toscana - *Crocus etruscus* Parl. (*Zafferano etrusco*), eletta con il 32% dei voti. Si tratta di una graziosa pianta erbacea a fioritura precoce, presente anche in Emilia-Romagna e Umbria, ma con la maggior parte del suo areale in Toscana. Descritta da Filippo Parlatore, professore per decenni a Firenze nell'Ottocento, la cui attività pose le basi per la successiva fondazione della Società Botanica Italiana.

Trentino-Alto Adige - *Androsace hausmannii* Leyb. (*Androsace di Hausmann*), eletta con il 60% dei voti. Si tratta di una minuta pianta erbacea a fiori bianchi, endemica delle Alpi centro-orientali e presente in tutta la regione. Dedicata a Franz Von Hausmann, botanico altoatesino autore della prima "Flora del Tirolo".
Umbria - *Ionopsidium savianum* (Ca-

ruel) Arcang. (Bivonea di Savi), eletta con il 60% dei voti. Si tratta di una piccolissima piantina a fiori bianchi, presente in Italia soltanto in Umbria, Lazio e Toscana.

Valle d'Aosta - *Astragalus alopecurus* Pall. (*Astragalo maggiore*), eletta con il 60% dei voti. Si tratta di una vistosa erba a fiori gialli, presente in Italia soltanto in Valle d'Aosta.

Veneto - *Saxifraga berica* (Bég.) D.A.Webb (*Sassifraga dei Berici*), eletta con il 47% dei voti. Si tratta di una pianta erbacea a fiori bianchi, endemica del Veneto.

A pagina 37 in alto: primula appenninica

A pagina 37 in basso: Silene di Elisabetta

Nella pagina a fianco: sassifraga dell'Argentera

In questa pagina in basso: Campanula di Capo Noli



PENSIERI IN CENGLIA

FREE SOLO

a cura di MASSIMO BURSI

L'asso di arrampicata del momento si chiama Alex Honnold, un talentuoso scalatore californiano di 33 anni che dal 2008 si lancia, dopo opportuna preparazione, in strabilianti arrampicate in "free solo", cioè in solitaria, senza corda, senza imbragatura e quindi senza alcuna possibilità di rimedio al benché minimo errore di salita. Alex è comunque un alpinista completo, visto che ha compiuto imprese di altissimo livello, come ad esempio la prima traversata integrale del gruppo del Fitz Roy e la prima traversata in giornata del gruppo del Cerro Torre.

Nel 2016 esce in Italia il suo libro "Nel vuoto. Solo in parete", che leggo avidamente e che apprezzo poiché mi consente di entrare nella psiche di questo scalatore estremo chiamato con il soprannome di "no big deal" cioè "nessun grande problema". È un libro che consiglio a chi voglia cercare di capire l'arrampicata estrema degli anni 2000 - lontana anni luce dai classici resoconti di Bonatti!

Nel 2017 Honnold compie una solitaria incredibile sul Capitan lungo la via Freerider (grado 7c+ ovvero IX grado, per 1000 metri di lunghezza). È una salita preparata con estrema cura e coordinata con una troupe di operatori cinematografici sparsi lungo tutta la parete per riprendere ogni particolare. Col materiale raccolto viene prodotto un documentario premiato con l'Oscar a Los Angeles nel

febbraio 2019: è la prima volta che un film legato all'alpinismo arriva al grande pubblico con tanto di tappeto rosso da Oscar...

Alex Honnold ha successivamente ammesso che si trovava più a proprio agio in parete da solo che non sul tappeto rosso in mezzo a giornalisti e fotografi... e sì che il suo sponsor North Face si era prodigato di confezionargli uno smoking personalizzato in materiale tecnico per farlo sentire maggiormente a proprio agio!

Fatte queste debite premesse, dopo essermi già "saziato" vedendo diversi filmati di questa scalata, mi accingo, una domenica pomeriggio, a casa mia, a vedere questo documentario con lo stesso livello di attenzione e morbosa curiosità di quando trovavo nella cassetta postale le mie prime riviste di alpinismo. Sarà la stanchezza della mia scalata mattutina, sarà il fatto che alcuni spezzoni mi sembra di averli già visti, fatto sta che nella prima oretta del documentario dormicchio, tanto è noioso.

D'altronde, l'anno scorso ho assistito ad una conferenza di Alex Honnold e, malgrado la mia eccitazione iniziale, pure lì mi ero addormentato, una serata veramente noiosa: un grande scalatore, ma una persona molto timida, molto introversa e che si trova evidentemente a proprio agio più fra le pareti che fra le persone.

Beh, insomma, nella prima ora e venti di questo documentario si alterna-

no interviste ad Alex, ai compagni di cordata, alla fidanzata, al regista e si scorrono le fotografie di Alex all'asilo, a casa con i Lego, alle prime uscite in falesia ... fra un sonno ed uno sbadiglio finalmente arriva "la ciccia" dei venti minuti di riprese in parete di questa scalata fenomenale che Alex ha compiuto in poco meno di quattro ore.

Le riprese sono ovviamente super-professionali e di altissimo livello come raramente si era visto prima. Sono venti minuti di adrenalina in cui si rimane letteralmente senza fiato, mi ritrovo con le mani sudate per l' "effetto Carpenter", e alla fine mi riguardo questi venti minuti di scalata per capire perché non mi sia complessivamente piaciuto.

È un film spietato, che disprezza i valori della vita, è un film che morbosamente ci consente di osservare, dallo spioncino, la fatica di uno scalatore impegnato su una via estrema. Lo trovo una irrispettosa intromissione nei confronti di Alex, così come trovo forzata la decisione della troupe cinematografica di riprendere lo scalatore durante quest'attività così personale e così intima.

Nel film ho visto molta, anzi troppa, spettacolarizzazione, che falsa il rapporto con la parete, poiché credo che una scalata in "free solo" sia una cosa molto intima, che fai e vivi solo per te stesso. Il racconto di quello che hai vissuto e provato in quella scalata deve essere un atto successivo.

Quello che mi ha dato fastidio è stata la narrazione in vero "real time", cioè filmica, di quello che accadeva in parete, mentre la narrazione meditata, in un libro, la trovo come mezzo più

naturale per trasmettere emozioni.

Il mio non è un approccio moralistico del tipo "il film spingerà altri ragazzi ad emulare Honnold" oppure "Honnold effettua una sfida mortale che risulta immorale da vedere", la mia è una sensazione complessiva di intromissione forzata dall'esterno - la troupe - durante una scalata che rappresenta il momento conclusivo di un lungo tormentato percorso interiore fisico e psicologico.

La mia memoria fa un salto nel passato, quando uscì il film "La vita sulle punta delle dita", anni 80, con Patrick Edlinger che scalava "free solo" in Verdon. Allora noi giovani scalatori avevamo fame di fotogrammi estremi che ancora non erano disponibili e sui quali sognavamo ad occhi aperti. Quel film scatenò analoghe forti emozioni; anche in quel caso ci furono moltissime critiche per il rischio di emulazione, anche se poi in realtà, anziché spinte emulative suicide, quel film ha contribuito a far decollare l'arrampicata sportiva, che allora si chiamava ancora free-climbing. Eppure mi è sembrato molto più leggero, spensierato, e alla fine entusiasmante, anche se Patrick, come Alex, danzava con la morte.

Passati trentacinque anni, si è dovuto alzare l'asticella ad un livello veramente impensabile, e quindi si soffre assieme allo scalatore, addirittura ho pensato che questo film sia un po' canzonatorio nei nostri confronti - "noi, gente normale per cui continuare a fare il solito 6a, nonostante gli anni, figli, acciacchi, lavoro, è un quotidiano successo" - ed alla fine le scene che ricordo maggiormente sono quelle in cui, nel back-stage, l'o-

peratore alle riprese si allontana dalla telecamera nei momenti in cui Alex sale le sezioni più difficili e critiche dell'intera salita e ritorna rilassato alla telecamera quando lo informano che Alex, nonostante tutto, non è caduto. L'eventualità di vedere e riprendere deliberatamente un uomo che può morire è ancora, per fortuna, difficile da accettare. Quale sarebbe stato il seguito se Honnold fosse caduto? Fare vedere la sua morte in diretta solo perché lo spettacolo deve comunque continuare?

Immagino ora cosa dovrà inventarsi Honnold per far parlare ancora di sé. Io una piccola idea l'avrei e gli scriverò invitandolo a scalare in Marmolada la via del Pesce in "free solo", giusto per contrapporlo con l'analoga impresa di Hansjörg Auer. Sono curioso di confrontare i due stili.

Per chi non lo ricorda, Hansjörg Auer, nell'aprile del 2007, si è calato

lungo la via del Pesce, ha studiato i passaggi più difficili e l'indomani l'ha salita in "free-solo". Per puro caso una cordata che saliva sulla vicina via Don Quixote l'ha visto e fotografato, altrimenti questa salita sarebbe forse passata inosservata, a meno di una segnalazione da parte dello stesso Hansjörg. Quindi uno stile spontaneo e "artigianale" ... beh, questo è lo stile che ci piace!



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di MASSIMO BURSI

ALPI DEL DELFINATO Barre des Écrins (4103) Via Normale



C. Almer, M. A. Croz, E. Whymper, W. Moore, 25 Giugno 1864



F. Lagutaine, A. Martinelli, G. Papini, P. Schifano (GM Genova),
6-7 Agosto 2015

Difficoltà: AD-

Dislivello: 930 m (dal Ref. des Écrins)

Tempo di salita: 4-5 h (dal Ref. des Écrins)

Materiale: corda, piccozza e ramponi; 4 rinvii; cordini/fettucce; utile qualche friend medio e piccolo

Località di partenza: Pré de Madame Carle (1874 m)

Accesso: Dal passo del Monginevro si scende a Briançon, si prosegue per Agentière-la-Bessée e Ailefroide e si sale in auto fino a Pré de Madame Carle, dove si parcheggia. Si segue il sentiero per il Refuge du Glacier Blanc (2542 m; 2 - 2½ h); superatolo, si costeggia il Glacier Blanc, inizialmente su terreno detritico poi su ghiacciaio, fino ad arrivare al Refuge des Écrins (3170 m), che si raggiunge tramite un sentiero che si stacca dal ghiacciaio (F; 4 - 5 h da Pré de Madame Carle).

Itinerario di salita: Dal Ref. des Écrins (3170 m) si scende per un centinaio di metri fino a metter piede sul sottostante Glacier Blanc e lo si percorre mantenendosi sul lato destro (sinistra orografica; itinerario generalmente tracciato) in direzione del Col des Écrins, fin sotto la parete N della Barre des Écrins. Si risale obliquamente verso sinistra per un ripido pendio, passando al di sotto di imponenti seracchi (pericolo), e si prosegue fino a giungere in una zona caratterizzata dalla presenza di ampi crepacci. Si risale al di sotto di un'ulteriore fascia di seracchi che si ergono in alto sulla destra (pericolo). Si perviene quindi, a circa 3900 m di quota, poco al di sotto della lunga crepaccia terminale, di norma evidente, che attraversa l'intero pendio sotto il triangolo sommitale. Si piega a destra, mantenendosi sul plateau sospeso al di sotto della crepaccia terminale ed al di sopra della fascia di seracchi. Giunti poco sotto la Brèche Lory, si cerca il punto migliore per superare la terminale (passaggio a volte problematico), oltre la quale segue un pendio nevoso assai inclinato (tratto talvolta attrezzato con

corda fissa). Ci si dirige quindi verso la Brèche Lory (3974 m), dalla quale ha inizio la lunga cresta NO, caratterizzata da un'esposta arrampicata su roccia con tratti fino al II grado. Dalla Brèche Lory si presentano due possibilità per attaccare la cresta: 1) si scende qualche metro sulla sinistra fino ad intercettare una cengia ascendente che si risale e per rocette si raggiunge il filo di cresta con percorso non obbligato; 2) si risale direttamente la verticale paretina rocciosa (IV; ca 20 m;), spesso attrezzata con corda fissa (utile un Tibloc o dispositivo simile), fino ad un pulpito (attrezzato per la calata in corda doppia) dal quale è possibile aggirare sulla sinistra lo sperone roccioso e pervenire sul filo di cresta. Si segue quindi la cresta con percorso non obbligato, generalmente mantenendosi sulla sinistra del filo; superato il Pic Lory (4088 m), un'anticima non compresa nel catalogo ufficiale dei 4000, il percorso diventa più semplice e si perviene in breve alla vetta della Barre des Écrins (4103 m; 4-5 h dal Refuge des Écrins; 1-2 h dalla Brèche Lory).

Discesa: per l'itinerario di salita. Giunti sopra la Brèche Lory, è possibile calarsi in corda doppia dal pulpito attrezzato (ca 20 m), oppure scendere direttamente sul versante nord, superando la crepaccia terminale (ca 45 m); la prima soluzione è preferibile se si intende salire anche al Dôme de Neige des Écrins.

Impressioni. Itinerario completo in ambiente grandioso. Salita da effettuarsi con condizioni di manto nevoso ben assestato; da evitare in presenza di placche da vento e dopo nevicate di una certa importanza. Le condizioni ottimali si presentano normalmente tra Luglio e Settembre, quando anche la cresta finale si presenta asciutta: il percorso di cresta può essere molto delicato se innevato.

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



MASSICCIO DEL MONTE ROSA

Traversata dei Breithorn

Traversata da Est ad Ovest



J. Stafford Anderson, U. Almer, A. Pollinger, 16 agosto 1884 (traversata parziale). E. Hahn e compagni 19 luglio 1900 (traversata integrale)



P. Bursi, E. Veronese, 10-11 agosto 2018

Difficoltà: AD

Dislivello: 1000 m circa (sviluppo 2,5 km)

Tempo di salita: 6 h (dal Bivacco Rossi e Volante al Breithorn occidentale)

Materiale: di sicurezza su ghiacciaio, qualche friend medio-piccolo, rinvii, cordini

Località di partenza: Bivacco Rossi e Volante (3750 m) o Rifugio delle Guide d'Ayas (3425 m)

Accesso: 1) da Cervinia si raggiunge la Testa Grigia (3480 m) (tramite impianti di risalita o tramite un lungo sentiero), si superano gli impianti e le piste da sci e si raggiunge il Breithornpass, sotto il Piccolo Cervino. Si punta alla base del gruppo dei Breithorn, entrando nel Grande Ghiacciaio di Verra; si attraversa il ghiacciaio verso ovest, in piano o leggera discesa (non abbassarsi troppo, per non avvicinarsi a zone crepacciate), si superano i 3 Breithorn fino al caratteristico rilievo roccioso su cui si trova il Bivacco Rossi e Volante (2,30 - 3h).

2) se il bivacco fosse pieno (in estate è spesso sovraffollato), si può pernottare al Rifugio delle Guide d'Ayas, raggiungibile sia dal bivacco che dalla Val d'Ayas. Dal bivacco si continua in direzione del Polluce e si comincia a scendere quando il pendio risale verso il Passo di Verra e il Castore (1 -1,30 h). Dalla Val d'Ayas si deve parcheggiare a Saint Jacques (1689 m) e salire ai Piani di Verra (raggiungibili con taxi autorizzato), da dove si prosegue per i rifugi Mezzalama e delle Guide d'Ayas, fino a raggiungere quest'ultimo (4,30 - 5,30 h).

Itinerario di salita: Dal bivacco si risale il pendio sud-occidentale della Roccia Nera (4075 m), con pendenze da 30° a 45°, superando l'eventuale terminale, fino alla cima (1h). Si prosegue lungo la cresta in direzione NO (cornici nel versante a nord) fino alle roccette (II) del "Gendarme" (4106 m). Si scende in cresta verso NO (esposto, ancoraggio per possibile doppia) e si raggiunge un secondo ancoraggio per doppia (25 m) che deposita sul colletto tra Gendarme e Breithorn Orientale (qui volendo si può interrompere la traversata, scendendo verso il Ghiacciaio di Verra). Si continua lun-

go la cresta fino alle roccette sommitali del Breithorn Orientale (4139 m). Dalla cima due doppie da 25 m permettono di raggiungere la cresta nevosa sottostante, che si segue (attenzione alle cornici a nord) per raggiungere la sella (4022 m) (questo è il secondo punto da cui potersi ritirare). Ci si porta alla base della rocciosa cresta est del Breithorn Centrale, articolata in tre risalti, l'ultimo definito "Torrione Maggiore". Si aggira il primo risalto sulla sinistra (III e neve) o lo si scala direttamente (IV+, qualche spit). Si risale il secondo pilastro per una caratteristica placca fessurata (III+) e facili roccette. Si supera il Torrione Maggiore attraverso un canalino sulla sinistra (II-III) e si va poi a destra, sul filo di cresta per belle lame, fino ad un ultimo passaggio esposto. Successivamente la cresta torna nevosa e conduce in breve in cima al Breithorn Centrale (4159 m), da dove si completa la traversata fino al Breithorn Occidentale (4164 m), che si raggiunge continuando lungo la cresta nevosa.

Discesa: lungo la via normale del Breithorn Occidentale, che in breve riporta alla base del Gruppo dei Breithorn e all'inizio del Ghiacciaio di Verra. Da qui, in base all'accesso, si ritorna sui propri passi.

Impressioni. Itinerario in ambiente stratosferico, che si snoda nella parte più occidentale del Gruppo del Rosa. Richiede una buona preparazione, sia in progressione su ghiacciaio che in arrampicata. Nel complesso è un percorso classico e molto raccomandabile, con un solo tratto moderatamente difficile. Le condizioni migliori si hanno tra luglio e settembre, quando la cresta rocciosa è libera da accumuli di neve.

Scheda e schizzo di Paolo Bursi



DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA

UNA INVERNALE SUL MONTE BOUCIER¹

di DON SEVERINO BESSONE (Sezione di Pinerolo)

(tratto da *Giovane Montagna, Rivista di Vita Alpina* N. 4/1957)

L'autore della recente "Guida del Monviso" ci ha cortesemente favoriti d'una relazione di scalata invernale alla Punta di Boucier, il "Cervino" delle Valli del Pellice, Guil e Germanasca. È stata un'impresa non comune che, in considerazione dei rigori stagionali con cui venne compiuta, ha richiesto particolari doti di volontà morale e gagliardia fisica. Qualità che non si fan difetto al bravo parroco di Per-rero e che ci sembra opportuno sottolineare, in questi tempi di scalate invernali in funivia, seggiovia, ecc...

Il 30 gennaio, alle due del mattino, uscimmo dalla modesta canonica di Praly nell'aria frizzante, sotto un cielo nitidissimo. I primi passi ci scossero dal torpore, facendoci rivolgere il pensiero alla giornata gravida di incognite, che avrebbe visto la nostra prima salita invernale dell'anno. Come meta era stato scelto il Monte Boucier che chiude a ponente, sul confine, la Val Germanasca.

È una montagna modesta, come in genere tutte le vette delle Cozie settentrionali; ma il fascino delle sue forme slanciate, ci aveva da tempo fissato nella mente la tacita promessa di tentare la sua conquista invernale. Era con me un caro e ardito compagno, di grandi speranze per l'alpinismo, e che le necessità della vita hanno chiamato oltre Oceano, strappandolo dalla mia cordata e lasciandone il rimpianto ogni volta che torno sui luoghi che percorremmo insieme: Pino Tessore.

Grossi torreggiavano sulla schiena i nostri due sacchi, ripieni di viveri, maglie, racchette, ramponi e corde, ottimi termosifoni che ci facevano sudare a ruscelli. Sulla strada pianeggiante che conduce a Bout du Col la neve duriccia cantava la sua triste canzone gemendo sotto i morsi degli sci. L'aria fresca, fin troppo fresca, ci pareva un elisir di vita che alleviava la prova dello sforzo. Con pieno entusiasmo superammo i primi pendii che salgono nelle pinete verso gli alti pascoli. Ma ben presto la marcia dovette rallentare a causa della neve che, rammollita da una brezza sciroccale scendente dalle cime, si appiccicava tenacemente ai nostri legni formando pesantissimi zoccoloni.

Gli alpinisti invernali fanno quanta dose di volontà e di perseveranza occorra per continuare per un giorno intero a pestare neve cogli sci o colle racchette, specie quando è appiccicaticcia o farinosa sotto una crosta gela-

Note:

1. Il toponimo maggiormente utilizzato ai giorni nostri in Italia è "Bric Bucie" ("Bric Bouchet" in Francia) (N.d.R.)

ta alla superficie, che si sfonda al momento opportuno lasciando le gambe agitarsi furiosamente dentro la bianca guaina. Il male è che allo sforzo fisico e morale non corrisponde mai la velocità nel salire. La volontà è di volare come aquile, il procedere è da formiche.

D'estate i facili pendii dell'alta valle che adducono al Colle d'Abries, ricoperti di rododendri e fiori multicolori, offrono una piacevolissima passeggiata; a noi invece opposero un'accanita resistenza, annegandoci addirittura nella neve o sbarrandoci il passo con ripidissimi scivoli gelati, sui quali invano tentavano di far presa gli spigoli ferrati degli sci.

Dopo quattro ore di snervante fatica,

un sasso piatto, isolato nell'uniforme mare candido in cui ci dibattevamo, ci offrì modo di prepararci un ottimo the caldo. Ma la temperatura, tornata rigidissima, e un vento polare ci impedirono di gustare in pieno l'attesa della venuta del giorno.

E il sole nacque radioso, tinse di rosa e di viola tutto il candore della vallata, ascese sfolgorante al sommo del suo arco, dando alle cime una grandiosità da Monte Bianco ed un fascino eccezionale. Sono queste le ore e le gioie che ripagano tutta la pena del salire e fanno sprigionare dal cuore un inno di adorazione e di ringraziamento a Dio, autore di tanta bellezza.

Alcune nervature di roccia e sporgenze di pendio alquanto spazzate dal



vento, che s'innalzano ripide verso il Colle Sud d'Abries, ci sembrarono facilitare la marcia di avvicinamento; lasciammo così gli sci sul pianoro, al fondo del vallone. Raggiunto il Colle, per avvicinarsi al Boucier, ci rimaneva da percorrere tutto il tagliente di cresta che dal Colle corre fino alla Passetta, passando per il Basso Boucier o Colle di Valpreveyre o la Punta Fournas. Questo percorso è sicuro e permette di evitare l'attraversamento degli innevatissimi pendii circostanti, ma è assai lungo. Al Colle di Valpreveyre, raggiunto a fatica scavalcando gli spuntoni di cresta, assai insidiosi per la presenza della neve e del vetrato, ci accorgemmo che per questa via saremmo giunti al Boucier a notte.

Divallammo sul versante francese nel gran canale che sale alla Passetta o Brèche Bouchet, stretto intaglio tra la Punta Fournas e la cresta NE del Boucier, che dovevamo percorrere. Al basso ci era già parso grave di affondare fino a metà gamba con le racchette; ma in alto ci furono dei tratti in cui si sprofondava fino al petto. Per qualche metro, a me che ero in testa in quel momento, parve buon espediente di procedere con le ginocchia, non meno che coi piedi. Tutto ciò avveniva con uno sciupio di tempo prezioso, talché era già l'una del pomeriggio quando sbucammo fuori dall'imbuto nevoso, tutti ricoperti di frammenti di ghiaccioli, di pulviscolo bianco e stremati di forze. Il vento freddissimo, nella breve sosta nell'ombra del colletto, ci ha quasi assiderati e ci vollero tutte e due le boccette del cognac per ridarci la volontà di proseguire.

La cresta NE del Boucier, che sale a costituire la vetta, è composta nella

parte alta da solide rocce e lastroni che si interrompono con una grande gobba e, nella parte bassa, da rocce rotte e massi accatastati. La salita è breve, facile e bellissima. Ma per poco che la neve riempia le cenge e i gradini e il vetrato scintilli sugli spigoli e sulle facce, essa diventa delicata, insidiosa e non senza difficoltà impegnative. Dopo un primo sguardo agli insoliti ornamenti invernali dello spigolo, il mio buon Pino, pur essendo più forte e coraggioso di me, mi disse che a quell'ora, con la roccia in quello stato, non vi era che una sola cosa pratica da fare: «trovare una via rapida di discesa per tornare al sicuro prima della notte». Ma non vinto, parve che l'apparente terribilità della cresta sarebbe ceduta facilmente al nostro impeto. E così fu.

Al primo attacco ci bastò spazzare la neve che ingombrava ogni sporgenza, e, superato il breve canalino spalmato di vetrato, toccammo il filo della cresta. Di salto in salto, ripulendo gli appigli colle mani e scalfendo il vetrato colle punte dei ramponi, raggiungemmo la gobba che precede la seconda parte dello spigolo. A questo punto, un puro appiccio di una ventina di metri piomba dall'alto su di uno strettissimo corridoio da cui discende, sul versante Ovest, un minaccioso scivolone di neve e di ghiaccio. Sulla parete Est, un alto strapiombante muro verticale, precipita nell'alta Val Pellice, per cui la breccia sotto la gobba apre una finestra sul vuoto. Dal piccolo corridoio, riprendemmo la salita sul versante francese, per la via estiva, sui lastroni sovrapposti, che, visti dall'alto sembrano un bastione inaccessibile, ma che poi alla prova,

sono messi lì, uno sopra l'altro, come la migliore delle gradinate.

Ma in tale stagione e in simili condizioni, bisognò lottare ancora non poco contro l'ostacolo del ghiaccio e della neve, del freddo accompagnato da un forte vento che alimentava il flagello del pulviscolo che ci investiva. L'occhio era attento alla cresta che ci pendeva sul capo vicinissima alla vetta. Una bella cresta solida e, per fortuna, quasi sgombra dalla neve e ancora indorata dal sole. Dopo pochi momenti di fatica, ci pareva di poterla raggiungere e trarre il più grande respiro. Il nevischio era sempre più pungente e i movimenti più concitati; qualche scintilla sprizzava sotto i ramponi. Salire con questi arnesi in roccia è contro le regole elementari dell'arrampicamento; in quel momento però ci erano di aiuto prezioso e rimandammo la tecnica ad altre occasioni più propizie.

Si procedeva sempre più lentamente, alle prese col vetrato ribelle. Il breve tratto di cresta finale doveva a parer nostro presentare maggior facilità e sicurezza. Invece anche qui la roccia era ricoperta dal più delizioso strato ghiacciato. La montagna ci aveva fatto cortesia dando la cera ai pavimenti e noi, montanari che scansano con piacere gli antipatici pavimenti cerati, ci trovammo ad annaspire su quel lusso fin sopra la vetta. E vi giungemmo pieni di letizia per la faticata conquista.

Da questa cima, il quadro non esiste; la vista è quasi illimitata e gli occhi corrono d'intorno senza fissarsi a lungo nello stesso punto: troppi luoghi li attirano, dal Delfinato al Monte Rosa e alle Marittime. Le forme vaporose

del Monviso, il più vicino, sorgevano lungo la linea illuminata a ponente dal sole, in contrasto coll'ombra del versante italiano.

Una cornice di neve, accumulata sulla vetta, ci riparava dal vento e i nostri volti color di rame, illuminati dall'entusiasmo più sereno, sbucavano fuori al sole come quelli di due indiani.

Rievoco le molte, le moltissime volte che ho svolto la mia corda in montagna, per raggiungere una qualsiasi vetta, nei modi più diversi, in tutte le stagioni, sulla roccia o sul ghiaccio, non so rivivere questi disparati frammenti della mia esistenza, senza una qualche commozione; senza che si ravvivi in me un senso di riconoscenza a Dio e di affetto per quelli che divisero con me le ansie, i pericoli e le gioie più belle della conquista della montagna. E questa invernale del Boucier mi è rimasta particolarmente cara ed impressa in mente.

Occorse strapparci ben presto dalle dolcezze del riposo, perché l'itinerario di discesa era lungo e ci preoccupava non poco. Ci sporgemmo sullo scrimolo prima salito, apprestammo la corda con impazienza, smaniosi di ricominciare e terminare l'ultima fatica prima della notte e del gelo. Con molta precauzione scendemmo la cresta fino alla Passetta. Di qui raggiungemmo il colletto ad Ovest della Punta Fournas, ove ha inizio il canale che allarga la sua base detritica nel Lago Verde. Fu una discesa memorabile, fatta tutta a ruzzoloni, fin sulla superficie ghiacciata del Lago. Nella neve crostosa si sprofondava orribilmente.

Ad un tratto ci accorgemmo che il corpo in posizione orizzontale non

riusciva a rompere la crosta e scivolava veloce su di essa. Allora incominciammo una manovra poco ortodossa, un gioco pericoloso, ma sbrigativo. Mentre uno di noi, sprofondato nella neve, tratteneva la corda, l'altro si lasciava scivolare sul pendio ripido fino a quando la corda con uno strappo lo arrestava, e poi ricominciava l'altro. Così fino in fondo, sopraffatti dal freddo e dalle raffiche del vento che ci riempiva gli occhi di accecante polverio.

Il resto del percorso fino a Praly non fu veloce né allegro. Il vento impetuoso e gelido aveva completamente rovinato la superficie nevosa, rendendola disuguale, a dune capricciose, della peggiore qualità. Fu così che

le cattive condizioni del tempo e del terreno, unite alla nostra straordinaria stanchezza, mutarono l'agognata scivolata sugli sci in penosa corsa terminata a notte inoltrata.

A pagina 48: Il Bric Bucie in veste invernale

In basso: Il Bric Bucie dal Col di Valpreveyre, contro il cielo il profilo della cresta nord est



XLV RALLY DI SCIALPINISMO - VII GARA DI RACCHETTE DA NEVE

Si è svolto il 9 e 10 marzo in val Casies il raduno nazionale della Giovane Montagna

Non si può salire senza scendere!

di CARLO NENZ (Sezione di Verona)



Ancora una volta si è realizzato l'incontro nazionale dell'Associazione, evento mai scontato perché molte variabili possono condizionare anche le programmazioni più accurate. L'anno scorso, ad esempio, tutto era pronto quando, per la coincidenza con le elezioni politiche, responsabilmente, si decideva di rinviare. Ma l'attesa alimenta il desiderio, la voglia di far bene. E davvero molti hanno risposto all'appello della Presidenza centrale

e della Sezione di Verona, alla quale spettavano onore ed onere dell'organizzazione, con la collaborazione delle Sezioni di Padova e Modena. 82 i concorrenti e 78 gli accompagnatori, tra i quali più di 40 impegnati nelle attività logistiche, che hanno trovato ospitalità presso Villa S. Giuseppe a Monguelfo, i veronesi nella casa di Versciaco, sempre pronta a supporto dell'Associazione. Nella cappella della villa hanno con-

celebrato l'Eucarestia don Melchor Sanchez de Toca Y Alameda, della Sezione di Roma, e don Flavio Gelmetti dell'Istituto don Nicola Mazza di Verona. Commentando le letture, don Flavio ha introdotto nel tempo liturgico di Quaresima, ma anche nel vivo del nostro incontro associativo, approfondendo il tema delle discese anziché delle più scontate salite. Gli ebrei sono scesi, esiliati, in Egitto. Gesù stesso subisce le tentazioni nel deserto. Noi tutti sperimentiamo le prove, il buio del fondo valle, le incomprensioni, i limiti. Come ricorda S. Paolo ai Romani ci soccorre e dà senso alle nostre discese credere che Gesù è resuscitato dai morti, dire con le parole la professione della nostra fede.

Per facilitare i preparativi e consentire un po' di sonno in più, prima di cena la presentazione e l'estrazione dei pettorali e dell'ordine di partenza. Nicola Salvi Bentivoglio, il direttore di gara, ha poi illustrato i percorsi e le prove previste. Finalmente, si avvicinava la partenza: ore 7.00 in punto al parcheggio superiore di S. Magdalena.

In mezzo, la notte. Un paio di veronesi ha dormito in vetta sotto le stelle, altri non hanno dormito storditi dalle strategie di gara o dai discorsi in russo del vicino di stanza, qualcuno prima delle quattro era già in piedi per essere puntuale nelle postazioni prefissate. Al mattino, quasi tutte in orario, le 12 squadre del rally e le 23 con le ciaspole. Una veronese in particolare riusciva in extremis a recuperare gli scarponi e onorare la partecipazione. E così tutte le squadre, mettendo il massimo impegno, adeguato all'età

ed alla preparazione, ma soprattutto con spirito associativo. Si respirava infatti un bel clima lungo il percorso, con incoraggiamenti e ringraziamenti reciproci tra i concorrenti e i componenti della giuria. Prezioso il supporto di tre giovani della Guardia di Finanza, membri anche del Soccorso alpino, che hanno condiviso la giornata e il festoso pranzo finale, disponibili anche per future occasioni. Infine, alle premiazioni si è creato un istante magico, in cui si sono condensate le attese, le aspirazioni, le preoccupazioni, la gioia di aver concluso felicemente l'esperienza.

Erano in tanti, di tutte le età, radunati nel pomeriggio di domenica a villa S. Giuseppe. Il sole calava, ma era ancor vivo. Il picco di Vallandro sullo sfondo li guardava, sorpreso di tanta festa. Aveva visto nei giorni precedenti un movimento insolito in quel piazzale. Fin dal giovedì un gruppo di simpatici romani aveva cominciato a rallegrare lo spazio, ad informarsi sui possibili itinerari a piedi e con ciaspole, con sci pellati e da fondo, con e senza shopping.

Poi i veronesi, carichi di pacchi di ogni tipo, abbigliamento tecnico ma, soprattutto, componenti gastronomiche di importazione rigorosamente veneta, dai wurstel, al vino, al riso, all'immane polenta. Gli arrivi e l'agitazione si erano fatti quindi più intensi con il passare delle ore e dei giorni. Oltre ai romani, torinesi, cuneesi, padovani, veneziani, eporediesi, modenesi, vicentini, infine mestrini, genovesi e rappresentanti della sezione Frassati. La domenica all'alba erano misteriosamente scomparsi per riapparire nel pomeriggio

tutti insieme, apparentemente molto contenti. Perché?

Forse anche noi tutti partecipanti, radunati attorno ai premi ed alle coppe per applaudire Vicenza, per la terza volta vincitrice nel rally e quindi del trofeo, e i concorrenti, ci siamo chiesti per un attimo perché abbiamo compiuto chilometri di strada, faticato sulla neve e nel servizio, sottratto ore al sonno, dedicato giorni a programmare. Ci ha spinto la voglia di

esserci, di ritrovarci, di condividere la fatica e la gioia, le salite e le discese. Sì, torniamo a valle senza tristezza, con il cuore rinvigorito, meno soli. Dalla val Casies auf wiedersehen al prossimo rally.

A pagina 52: la squadra di Verona 1 in azione

A pagina 55: la squadra Genova 1 si appresta a raggiungere il punto più alto del percorso

Classifica Racchette da Neve

Posizione	Punti	Squadra	Concorrente 1	Concorrente 2
1	263	Verona 1	Giacomo Lui	Giacomo Nenz
2	259	Roma 5	Filippo Iacobelli	Francesco Iacobelli
3	255	Venezia 2	Alvise Feiffer	Alessandro Solano
4	248	Roma 7	Andrea Cecchini	Melchor Sanches De Toca Y Alameda
5	242	Roma 1	Fabrizio Farroni	Paolo Maria Michetti
6	241	Roma 9	Tullio lavori	Andrea Negri
7	239	Ivrea 1	Gabriele Perona	Luca Volpato
8	238	Roma 4	Raffaella Campagnolo	Paolo Iacobetti
9	234	Venezia 01	Paolo Furlan	Carlo Frizzotti
10	234	Vicenza 1	Lisa Barco	Lucia Marchiori
11	233	Torino 1	Daniele Cardellino	Marta Rainetto
12	231	Roma 2	Gianni Curreli	Roberta Memeo
13	228	Mestre 2	Mariela Mulassano	Mario Scarpa
14	223	Roma 6	Guido Motteran	Emilio Sanches de Las Heras
15	221	Roma 3	Federico Grassilli	Stefano Marchesi
16	218	Cuneo 2	Elena Dutto	Anna Testa
17	215	Mestre 1	Stefano Buratto	Alberto Miggiani
18	212	Cuneo 3	Mario Morello	Giovanni Falco
19	211	Roma 8	Francesca Attoni	Algela Migliano
20	189	Torino 2	Luca Borgnino	Daniela Mollichella
21	186	Venezia 3	Maurizio Della Pasqua	Tita Piasentini
22	178	Genova 1	Gloria Garibotti	Gaetana Revite
23	178	Genova 2	Paola Piletti	Irene Martini
24	176	Roma 10	Annalisa Serraino	Chiara Giorio

Classifica GENERALE Scialpinismo

Posizione	Punti	T e m p o ARTVA	Squadra	Concorrente 1	Concorrente 2	Concorrente 3
1	317	0:02:12	Vicenza 1	Daniele Casetto	Francesco Guglielmi	Paolo Ritardati
2	306	0:01:51	Vicenza 2	Francesco Bolcato	Matteo Simioni	Piero Stella
3	302	0:01:57	Genova 1	Francesco Ferrari	Alberto Martinelli	Francesco Scarlatti
4	293	0:00:55	Verona 1	Roberto Brisotto	Stefano Governo	Massimo Marchesini
5	280	0:01:02	Torino 1	Maria Teresa Bolla	Marco Valle	Guido Valle
6	246	0:00:39	Roma 1	Tiziano Caira	Domenico Serafini	Eugenio Vecchia
7	246	0:01:03	Genova 2	Claudio Priori	Edoardo Rollerli	Valentino Zanin
8	245	0:01:52	Vicenza 3	Giulia Colussi	Raffaella Greco	Greta Guglielmi
9	205	0:03:38	Ivrea 1	Eugenio Boux	Enzo Rognoni	Gianrico Scarton
10	204	0:00:40	Verona 2	Paola Pomini	Chiara Pinazzi	Ida Zandonà
11	183	0:02:37	Genova 3	Stefano Vezzoso	Giovanna Ceresola	Simona Ventura
12	150	0:01:17	Roma 2	Lucio Gambini	Antonio Giovacchini	Marta Grassilli



SCI DI LEGNO E ATTACCHI IN FERRO: ALLE ORIGINI DEL RALLY

di MARIO MORELLO (Sezione di Moncalieri)

Pubblichiamo un simpatico e vivace ricordo del clima di amicizia e dello spirito avventuroso, ancora oggi rimasti vivi, delle prime edizioni del Rally di scialpinismo, nato da un'idea di Pio Rosso, che è stato presidente della Sezione di Torino e direttore della Rivista.

Per iniziativa della sezione G.M. di Torino, nel 1964 è nato il primo Rally scialpinistico.

Per due anni consecutivi si svolse alla Capanna Gimont in Val di Susa, oltre Claviere. Allora era un piccolo rifugio e, in quelle occasioni di sovraffollamento, qualche inconveniente era inevitabile. È successo di dormire (si fa per dire) in tre persone in uno stanzino su un tavolato di assi.

Essendo arrivati tardi (allora non c'era ancora la settimana corta), non avevamo avuto altra scelta. In altra occasione le persone erano 15 in una sola camera, alloggiati nei modi più impensabili.

Qualche cenno sull'alimentazione. Cena: minestrone con cotiche e cotlette del giorno prima riscaldate. Tutto molto digeribile in un ambiente freddo, senza luce, con un filo d'acqua fuori per lavarsi gli occhi e i servizi omaggio della natura, sparsi nei boschi.

Fortunatamente, dopo i primi rally di rodaggio, anche la logistica è cambiata sempre in meglio.

Equipaggiamento:

- Sci di legno con attacchi in ferro e tiranti in acciaio per bloccare gli scar-

poni (peso circa 3 kg per piede).

- Pantaloni di velluto con ghettoni, giacca a vento e maglioni di lana spessi e pesanti.

- Zaino d'epoca, viveri, una corda da montagna, ramponi e piccozza e una cosa che è veramente un pezzo da museo, una punta metallica ricurva in caso di rottura di uno sci.

- Cordino da valanga (l'ARTVA di allora). Il cordino ad ogni metro aveva un nodo numerato, si legava alla cintura e, nei passaggi ritenuti pericolosi, veniva srotolato e trascinato. In caso di slavina, secondo i nodi, si avevano indicazioni su dove cercare la persona travolta.

- Completava il corredo una barella in ferro smontabile che si applicava sugli sci dell'infortunato per poterlo trascinare a valle.

Provate solo a immaginare la situazione!

Svolgimento:

- Percorso normale più due facoltativi.

- Montaggio della barella e discesa tracciata con porte, con un componente della squadra come finto infortunato. Il tempo era cronometrato. Qualche volta il finto ferito veniva ri-

baltato e non aveva scampo in quanto legato sulla barella.

Successivamente, per evitare il rischio di veri feriti, si decise per l'attuale discesa in cordata.

Le moderne attrezzature tecniche e la logistica hanno migliorato lo svolgimento della gara, ma lo spirito è sempre lo stesso e quando ho l'occasione di trovarmi con alcuni dei compagni

di squadra di allora ricordiamo con nostalgia i primi rally ruspanti e parte una carrellata di ricordi indimenticabili.

In questa pagina in alto: aprile 1975 Champorcher

In basso: capanna Gimont 1964, notte prima del rally



AGGIORNAMENTO NEVE 2019

di ALBERTO MARTINELLI



Quest'anno l'Aggiornamento Neve organizzato dalla C.C.A.S.A. è stato focalizzato alla formazione tecnica dei capi-gita di scialpinismo e di racchette da neve e si è svolto a ridosso del tradizionale rally. La risposta è stata estremamente positiva per quanto riguarda lo sci-alpinismo, con ben 17 iscritti provenienti da 5 Sezioni (Genova, Mestre, Roma, Verona, Vicenza); al contrario, la partecipazione alle racchette da neve è risultata inferiore alle attese, con 5 partecipanti provenienti da sole 2 sezioni (Genova, Roma).

Oltre all'estrema perizia delle guide alpine della scuola di alpinismo *Xmountain*, coordinate da Nicola Tondini, anche l'eccellente organizzazione della casa (e della cucina!) di Versciaco ha contribuito alla perfetta riuscita dell'appuntamento.

Cosa si è fatto in questi 3 giorni? Sommarariamente, durante le uscite a carattere didattico si è posta attenzione al miglioramento sia della progressione in salita, con l'applicazione di diversi tipi di voltata, sia della tecnica di discesa, soprattutto nel ripido, impiegando gli opportuni metodi di assicurazione, derivati fondamentalmente dall'alpinismo classico seppur con qualche modifica. Oltre a questo, anche l'analisi del 'campo da gioco' (condizioni della neve, morfologia del terreno, ecc.) ha occupato i partecipanti durante le uscite.

Aggiornamento tecnico, ma non solo; si è dato ampio spazio anche all'aggiornamento 'mentale' dei partecipanti. Una particolare attenzione è stata posta infatti alle cosiddette 'trappole euristiche'. Dato il carattere della nostra Associazione, è ben noto





a tutti i lettori che l'ambiente montano non è esente da pericoli. Purtroppo, però, non sempre chi lo affronta ne ha piena percezione o comunque è disposto di buon grado a valutare criticamente le proprie od altrui scelte. È proprio in queste condizioni che più facilmente si innescano le trappole euristiche, che insidiano in particolar modo i frequentatori invernali della montagna, scialpinisti e ciaspolatori. Ma cos'è una trappola euristica? Si potrebbe grossolanamente definire come l'evitare lo sforzo di ragionare nel momento di prendere le decisioni, affidandosi ciecamente all'esperienza pregressa. Più elegantemente, è l'astenersi dall'analizzare criticamente le condizioni in cui ci si muove ed effettuare le dovute valutazioni, ma al contrario preferire la più semplice ed immediata scelta intuitiva (e non ragionata), inducente un illusorio senso di sicurezza. Tale comportamento porta inevitabilmente ad abbassare il livello di attenzione perché altera la percezione del rischio, facendoci cadere in comportamenti errati e prendere decisioni che ci espongono inconsapevolmente a livelli di rischio superiori a quelli attesi (rischio reale superiore al rischio percepito). Alcuni esempi possono essere:

- seguire pedissequamente una traccia senza valutare se questa attraversa zone di criticità; magari chi ha tracciato l'itinerario non era persona esperta e non aveva fatto le scelte migliori, oppure le condizioni della neve erano decisamente diverse quando la traccia è stata fatta

- in un gruppo, adeguarsi alle decisioni altrui ("tanto sono esperti"); altri hanno preso delle decisioni e

quindi si rinuncia a ragionare su ciò che si fa, a valutare le condizioni con la propria testa ('effetto gregge')

- avere un'eccessiva confidenza; fare una gita in un posto che si conosce molto bene porta a sottovalutare il pericolo ("ho fatto questa gita n volte e non è mai successo niente");

- "il grado di pericolo è 1, quindi non c'è pericolo"; eppure circa il 7% degli incidenti da valanga si verificano proprio con grado 1.

Tali comportamenti espongono conseguentemente gli scialpinisti ad un maggior rischio di travolgimento da valanga.

In conclusione, il bilancio dell'Aggiornamento risulta più che positivo; la bellezza degli ambienti in cui ci siamo mossi, coniugata all'eccellente assistenza fornitaci dalle guide ed all'ottima sistemazione nella casa di Versciaco, ha permesso a tutti di godere appieno di questi tre giorni intensi. Sicuramente sarà un'esperienza da ripetere in futuro per lo scialpinismo, mentre la scarsa risposta ricevuta per le racchette da neve deve indurre ad una più attenta riflessione.

A pagina 58: ripellaggio all'ombra delle Tre Cime

A pagina 59: in discesa sulla direttissima delle Cianpedele

Nella pagina precedente in alto: sotto i contrafforti Sud della Cima Ovest di Lavaredo

Nella pagina precedente in basso: salita al rifugio Auronzo

Nella pagina successiva in alto: il gruppo in aggiornamento a Versciaco

Nella pagina successiva in basso: le Tre Cime di Lavaredo dal Sasso di Sesto



ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Michele Chinello - Marco Simionato, **Rocca Pendice**. Arrampicate nei Colli Euganei. Idea Montagna, Ville di Teolo (PD) 2018. pp. 238 con foto, schizzi e carte a col., € 24,00.

Cristiano Iurisci, **Passi di V°**. 143 vie di alpinismo su roccia tra il III e il V grado in Appennino Centrale. Edizioni Il Lupo - CAI Sezioni di Roma e Chieti. Sulmona (AQ) 2018. pp. 416 con foto e carte a col., € 28,00.

Gianluca Piras - Maurizio Oviglia, **Domusnovas - Sardegna**. 650 vie, guida alle arrampicate sportive e di più tiri. Edito in proprio, Cagliari 2018. pp. 52 con foto e carte a col., € 10,00

Mario Sertori, **Alpine Ice 2**. Le più belle cascate delle Alpi. Italia - Alpi centrali e orientali, Austria e Slovenia. Versante Sud, Milano 2018. pp. 512 con foto a col., € 32,00.

Panjika cooperative (a cura di), **Leonidio & Kyparissi Climbing Guidebook**. Oltre 1600 monotiri, 37 vie lunghe e 60 settori di scalata per le falesie di Leonidio e Kyparissi in Grecia. Panjik cooperative, Leonidio 2018. pp. 357 con foto e schizzi a col., testo in inglese, € 42,00.

Karl Kelley, **Creek Freak. Indian Creek Climbs**. Aggiornatissima guida per le arrampicate nella zona di Indian Creek nello Utah a due passi da Moab. Sharp and Publishing, Boulder 2018. pp. 444 con foto a col., testo in inglese, € 49,00.

Mark Glaister, **Spain: El Chorro**. Arrampicata sportiva nel sud della Spagna. Rockfax, Sheffield 2018. pp. 360 con foto e schizzi a col., testo in inglese,

€ 39,00.

Sergio Coltri - Giuliana Staccanella, **Arrampicare in Val d'Adige**. 56 vie moderne dal 3c all' 8c. Vividolomiti, Belluno 2018. pp. 128 con foto e schizzi a col., € 27,50.

Marco Romelli - Valentino Cividini, **Il grande libro dei 4000**. Seconda edizione aggiornata. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD), 2019. pp. 415 con foto a col., € 33,00.

David Brasco - Natalia Campillo, **Siu-rana**. Aggiornatissima guida per la storica falesia catalana. Barcellona 2018. pp. 334 con foto e schizzi a col., testo in spagnolo ed inglese, € 37,00.

ESCURSIONISMO

Nicolas Gardon - Sylvain Bazin, **Caminare nei luoghi più belli del mondo**. Volume fotografico di grande formato. Touring Club Italiano, Milano 2018. pp. 205 con foto a col., € 29,90.

AA.VV., **Passeggiare Prealpi Venete e Dolomiti**. 97 percorsi per tutti fra colli, sentieri e rifugi, delle province di Verona, Vicenza, Treviso, Udine-Pordenone e Belluno. ViviDolomiti Edizioni, Belluno 2018. pp. 205 con foto a col. e tracce gps, € 22,00.

Stefano Ardito, **Sentieri nel Parco Nazionale d'Abruzzo**. 96 passeggiate ed escursioni nella prima area protetta d'Italia. Iter, Subiaco (RM) 2018. pp. 191 con foto e carte a col., € 12,00.

Matteo Bertolotti, **Il Sentiero delle Orobie**. Guida per scoprire un angolo poco conosciuto delle Alpi. ViviDolomiti Edizioni, Belluno 2018. pp. 64 con foto e carte a col., € 14,00.

Guido Caironi, **Itinerari storici in Valchiavenna**. Percorsi ad anello

lungo nuovi e antichi sentieri. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD), 2018. pp. 143 con foto e carte a col., € 19,00.

Jan Bakker - Christine Oriol, **Trekking in Tajikistan**. 26 itinerari escursionistici nel Nord Tajikistan, Pamirs Afghanistan's Wakhan Corridor. Cicerone, Cumbria 2018. pp. 391 con foto e carte a col., € 29,00.

Valeria Tonella - Ermanno Pizzoglio, **Capo Verde**. Le più belle escursioni alla scoperta di Santo Antao e Sao Vicente. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2019. pp. 175 con foto e carte a col., € 16,90.

SCIALPINISMO

Jean-Baptiste Mang, **Grand Paradis. Toponeige Val d'Aoste**. 183 itinerari scialpinistici dal Ruitor all'Emilius. Volopress, Grenoble 2018. pp. 319 con foto e carte a col., € 36,00.

Espen Nordahl, **Ski Touring in in Troms**. 116 itinerari scialpinistici nella Norvegia settentrionale. Fri Flyt, Oslo 2018. pp. 396 con foto e carte a col., € 54,00.

Espen Nordahl - Erlend Sande, **Safer Ski Touring in Norway**. 111 itinerari scialpinistici in Norvegia. Fri Flyt, Oslo 2018. pp. 338 con foto e carte a col., € 54,00.

Fedora Rota - Valentino Cividini, **Scialpinismo nelle Orobie Meridionali**. 95 itinerari scialpinistici in Valsassina e Val Imagna, Val Brembana, Val Seriana, Val di Scalve e Bassa Val Camonica. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2018. pp. 319 con foto e carte a col., € 25,00.

Tommaso Cardelli - Cristian Dalla-poza - Maurizio Davarda - Roberto Giacomelli, **Scialpinismo Freeride Splitboard Ciaspole Catinaccio** - Latemar. 78 itinerari. ViviDolomi-

ti Edizioni, Belluno 2018. pp. 164 con foto e carte a col., € 29,50.

Gianpaolo Sani - Francesco Vascellari - Loris De Barba - Marco Cassol, **Scialpinismo Dolomiti Bellunesi, Alpi Feltrine e Prealpi**. 99 itinerari nelle Dolomiti Bellunesi, Alpi Feltrine, Valsbelluna e Monti del sole. ViviDolomiti Edizioni, Belluno 2018. pp. 160 con foto e carte a col., € 34,00.

Philippe Ertlen, **Ski de randonnée Vallée d'Aoste**. 109 itinerari scialpinistici e 6 raid in Valle d'Aosta. Edition-sOlizane, Ginevra 2018. pp. 319 con foto a col., e carte b.n., € 26,00.

Stefano Ravasi, **Scialpinismo nelle Orobie Valtellesi**. 105 itinerari. Idea Montagna, Piazzola sul Brenta (PD) 2018. pp. 318 con foto e carte a col., € 25,00.

Robert Zink - Stefan Lieb-Lind - **Hannes Harbel, Scialpinismo negli Alti Tauri del Sud**. 141 itinerari nel Parco Nazionale degli Alti Tauri in Carinzia. Versante Sud, Milano 2019. pp. 568 con foto e carte a col., € 36,00.

MANUALI

Guido Caironi - Anna Cappelletti, **Medicina & Montagna**. Primo soccorso e medicina pratica per camminatori, escursionisti e professionisti della montagna. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2018. pp. 207 con foto e carte a col., € 26,00.

LETTERATURA

Denis Falconeri - Rossella Scalise, **Alpinisti da favola**. Un libro che racconta la montagna ai bambini per aiutare i bambini di montagna. Babele editore, Saint Christophe (AO) 2018. pp. 45 con disegni a col., € 16,00.

Enrico Rosso con brani dal diario di Fabrizio Manoni, **Shiva's Lingam**.

Viaggio attraverso la parete Nord-Est. Versante Sud, Milano 2018. pp. 127 con foto a col., € 32,00.

Chiara Todesco, **Le Signore delle cime**. Storie di guide alpine al femminile. Dal Monte Bianco alle Dolomiti dieci donne raccontano la loro montagna. Edito in proprio, Milano 2018. pp. 60, € 15,00.

Italo Zandonella Callegher, **Alpinista per scommessa**. Piero Ghiglione scalate nei cinque continenti. Alpine Studio, Lecco 2018. pp. 332 con foto b.n., € 19,00.

Donatella Alfonso - Massimo Razzi, **Uccidete Guido Rossa**. Vita e morte dell'uomo che si oppose alle Br e cambiò il futuro dell'Italia. Castelvevchi, Roma 2019. pp. 184, € 17,50.

Stefano Ardito, **Grandi storie di montagna che non ti hanno mai raccontato**. Newton Compton Editori, Roma 2019. pp. 287 con disegni b.n., € 12,00.

Nives Meroy, **Il volo del corvo timido**. L'Annapurna e una scalata d'altri tempi. Rizzoli, Milano 2019. pp. 190 con foto a col., € 17,00.

Reinhold Messner, **Wild**. Tra i ghiacci del Polo Sud al fianco del capitano Shackleton. Corbaccio, Milano 2019. pp. 250 con foto b.n., € 20,00.

Yannicck e Gaelle Vallençant (a cura di), **El Gringo Eskiador**. Patrick Vallençant lo sciatore simbolo degli anni '70. Mulatere editore, Agliè (TO) 2018. pp. 222 con foto a col., € 19,00.

Francescopaolo Ferrara, **Montagne mediterranee**. In cammino sull'Appennino Meridionale. Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018. pp. 346 con foto e carte a col., € 15,00.

Tino Mantarro, **Nostalgistan**. Dal Caspio alla Cina, un viaggio in Asia centra-

le. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2019. pp. 203, € 15,00.

Michel Onfray, **Thoreau**. Vivere una vita filosofica. Ponte alla Grazie, Milano 2019. pp. 107, € 12,00.

Massimiliano Ossini, **Kalipè lo spirito della montagna**. La mia vita, le mie vette e la ricerca della felicità. Rai Libri, Roma 2018. pp. 167, € 16,00.

Christian Roccati, **Alberto Gnerro 60 milioni**. Chilometri di vita su millimetri di roccia. Alpine Studio, Lecco 2019. pp. 329 con foto b.n., € 19,00.

Stefano Ardito, **Alpini**. Una grande storia di guerra e di pace. Corbaccio, Milano 2019. pp. 271 con foto b.n., € 18,00.

Giancarlo Bregani, **C'è sempre per ognuno una montagna**. Nuova edizione del volume pubblicato da Tamari editori nel 1969. pp. 153 con foto b.n., € 15,00.

Enrico Brizzi, **La Via dei Re**. Viaggio a piedi tra le Residenze Sabaude. Grubaud, Milano 2019. pp. 303 con foto e disegni b.n. e a col., € 14,90.

Davide Bubani, Tomek Mackiewicz - **Il sognatore ribelle**. Biografia dell'alpinista polacco scomparso lo scorso anno sul Nanga Parbat. Alpine Studio, Lecco 2019. pp. 121 con foto b.n. e a col., € 15,00.

Mia Canestrini, **La ragazza dei lupi**. La mia vita selvaggia tra i lupi italiani. Piemme, Milano 2019. pp. 221 con foto a col., € 17,50.

Omar Di Felice, **Pedalando nel silenzio di ghiaccio**. Il ciclismo estremo e la felicità. Rizzoli, Milano 2019. pp. 267 con foto a col., € 18,00.

Guy Genoud, **Questo folle mestiere**. Memorie di una guida alpina. Editrice Tipografica Baima - Ronchetti, Castel-

lamonte (TO) 2018. pp. 208 con foto b.n., € 15,00.

Kurt Lauber, **Cervino Le guide raccontano**. Storie di cime raccolte dal gestore della capanna Hornli ai piedi del Cervino. Bellavite, Missaglia (LC) 2018. pp. 279 con foto a col., € 19,50.

Fosco Maraini, **Farfalle e ghiacciai**. La mia vita tra le montagne. Hoepli, Milano 2019. pp. 157 con foto b.n., € 22,90.

Angelo Ponta (a cura di), **Walter Bonatti - Scalare il mondo**. Passioni, imprese ed emozioni del ragazzo che sfidava l'impossibile. Solferino, Milano 2019. pp. 297 con foto e disegni b.n., € 18,00.

Paolo Rumiz, **Il filo infinito**. Viaggio alle radici d'Europa. Feltrinelli, Milano 2019. pp. 174, € 15,00.

Livio Isaak Sirovich, **Cime irredente**. Un tempestoso caso storico-alpinistico. Cierre, Sommacampagna (VR) 2019. Pp. 431 con foto b.n., € 18,00.

Michael Gill, **Edmund Hillary. A Biography**. La vita dell'alpinista neozelandese che per primo scalò l'Everest. Vertebrate Publishing, Sheffield 2019. pp. 542 con foto b.n., testo in inglese, € 30,00.

L'UOMO E LA MONTAGNA

Maurizio Dematteis - Alberto Di Gioia - Andrea Membretti, **Montanari per forza**. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana. Franco Angeli, Milano 2018. pp. 151, € 23,00.

Peter Shelton, **L'armata delle nevi**. La storia mai raccontata degli sciatori militari americani che fermarono Hitler sulle nevi degli Appennini. Piemme, Milano 2019. pp. 315, € 18,50.

FOTOGRAFICI

Amaducci Federica - Buchaidze Bucha, **Paesaggi e ritratti da terre lontane**. Saqartvelo - Georgia - Vashlovani National Park. Campano edizioni, Pisa 2019. pp. 72 con foto e carte a col., € 20,00.

VIDEO

Elizabeth Chai Vasarhelyi - Jimmy Chin, **Free Solo**. Alex Honnold e la sua scalata in free solo in Yosemite al Capitain. Premio Oscar 2019 come miglior documentario. National Geographic - Dogwoof 2019. DVD a col. in lingua inglese, € 15,00.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

RECENSIONI

PER SALIRE BISOGNA CREDERCI

Il titolo può far pensare alla determinazione interiore necessaria per affrontare la fatica e i rischi insiti nella pratica dell'alpinismo. Però il sottotitolo (*Itinerari di fede e montagna*) e l'introduzione del cardinale Ravasi (*Una scala verso il cielo*) permetto-

no subito di capire che c'è qualcosa di più: *“la montagna come luogo dove scoprire e coltivare la propria anima”*. Il riferimento al sacro costituisce il motivo dominante del libro, in modo esplicito nella parte iniziale, che un armonico filo di continuità collega ad una parte di carattere più storico-culturale. Nei primi nove

capitoli troviamo la simbologia delle montagne nella Bibbia e nel Vangelo, il Cristo delle Dolomiti, la Piccozza di Frassati, la Giovane Montagna, il Teologo della Montagna (papa Wojtyła), le Croci di vetta, i Santuari - Eremiti - Sacri Monti, in cui le montagne sono sentite come *“luoghi elevati dove è possibile ritirarsi dal mondo ed entrare in contatto con Dio”*.

I successivi sei capitoli hanno un contenuto più “culturale”, ma sempre illuminato dal senso del sacro, ed offrono suggestive presenze della montagna in tante alte espressioni di sensibilità e umanità: l’arte, la poesia, il canto, la fotografia, la guerra, il soccorso alpino.

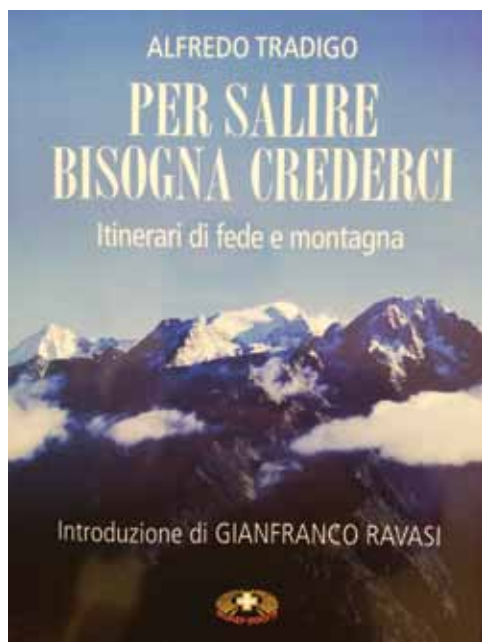
Un capitolo intermedio collega le due parti: è intitolato *“Storie e volti d’alta quota”* e descrive belle figure di alpinisti credenti: fra questi, Giovanni Gnifetti, Amè Gorret, Pio XI, Don Gnocchi, Don Arturo Bergamaschi, Oreste Forno e Armando Aste. Di piacevole lettura e corredato da

bellissime fotografie con efficaci didascalie, è un libro gratificante per noi di Giovane Montagna. Infatti si parla più volte di noi: nel capitolo dedicato alla *“Piccozza di Pier Giorgio Frassati”* (dieci pagine con belle fotografie) Luigi Tardini racconta la salita del 2006 per portare la centenaria piccozza di Piergiorgio in vetta al Monte Bianco; fra i santuari mariani viene citata la nostra cappella-rifugio sulla vetta del Rocciamelone; tante pagine (*Cento anni di amicizia sulle Vette*) sono dedicate a Giovane Montagna, alla sua pedagogia dello spirito, ai nostri bivacchi e rifugi, alla *Rivista di vita alpina*. Vi troviamo una foto storica in cui ben si riconosce il past president Piero Lanza ed una *“Preghiera”*, che ci viene attribuita ma che non corrisponde però alle nostre *Annotazioni*. Infine il ricordo di Armando Aste, che ci fa orgogliosi di averlo avuto come socio onorario, con la rievocazione delle sue imprese alpinistiche più prestigiose e il *“sofferto cammino dell’uomo verso la meta eccelsa della Conoscenza Suprema”*. In una simpatica nota finale intitolata *“Non sono un alpinista”*, l’autore, giornalista e scrittore, racconta il suo rapporto con la montagna.

È libro che è bene non manchi nella biblioteca delle nostre sezioni. Una eventuale riedizione andrà a sistemare le evidenziate inesattezze.

Ilio Grassilli

Per salire bisogna crederci, di Alfredo Tradigo, Casa Editrice Mimep-Docete 2018, Euro 24.



ALPINISTA PER SCOMMESSA

L'originale inglese è del 1992, in Italia la pubblicò Zanichelli nel 1994; mi riferisco all'*Enciclopedia dell'alpinismo* di Walt Unsworth, opera pregevole, ma che provocò da noi risentite critiche. Alpinisti, storici e scrittori come Papuzzi, Crivellaro, Benedetti ed altri, nonostante la revisione di Luciano Marisaldi, vi rilevarono carenze importanti. Del resto, lo si sapeva già dai tempi della Engel: gli inglesi nel dopoguerra furono a lungo poco teneri verso gli ambienti alpinistici italiani e tedeschi.

Dal novero degli alpinisti italiani esclusi, fatto da Papuzzi¹, si è salvato Piero Ghiglione (1883-1960), al quale tuttavia è riservato un giudizio alquanto ironico. Unsworth lo classifica infatti come *“Famoso alpinista italiano del quale si dice abbia scalato più montagne di qualsiasi altro, e in ogni parte del mondo (...). Fa parte dei tradizionali scrittori - alpinisti, piuttosto ricchi e dediti completamente alla montagna (...).*



Condusse una spedizione di successo al Monte Api (Himalaya) a 71 anni.”

A studiare a fondo la personalità di Ghiglione viene finalmente il lavoro di Italo Zandonella Callegher, Accademico del CAI, che restituisce del personaggio un ritratto obbiettivo e completo, fitto di citazioni, frutto di una ricerca estremamente accurata. Ne esce una personalità con tutti i suoi chiaroscuri, ma soprattutto con l'umanità che non sempre palesava. Personalità difficile da interpretare quella di Ghiglione: non per nulla sono passati quasi sessant'anni dalla sua scomparsa - dovuta alle conseguenze di un grave incidente automobilistico - prima che fosse pubblicata una sua biografia abbastanza completa. Molti invece sono stati gli articoli di riviste come quello, piuttosto severo, di Giorgio Daidola²; quasi tutti hanno dedicato molto spazio alla tragica spedizione del 1954 al Monte Api (7132 metri) nel Nepal himalayano, da lui diretta.

Come giustamente fa rilevare Zandonella, la vicenda del Monte Api - nella quale persero la vita tre dei quattro componenti - è quella che più ha segnato la vita di Ghiglione, unico superstita a 71 anni suonati, nonché quella che più ha contribuito a far discutere sul suo modo di intendere l'alpinismo. Marisa, la vedova di Giorgio Rosenkrantz, uno dei tre scomparsi - quasi in contrapposizione al libro di Ghiglione³ sulla tragedia - ne pubblicò un altro con le lettere delle vittime. Zandonella ha individuato la serie di errori che portò allo sfortunato esito della spedizione; è sperabile che questo chiarimento possa mettere la parola "fine" alle tante discussioni. Nei riguardi di Ghiglione, di quella triste esperienza si potrebbe tirare per lui la stessa amara conclusione confidata da

Bonatti a Dino Buzzati dopo la tragedia del Freney (1961): “*Non mi perdonano il torto di essere ritornato vivo*”⁴.

Il titolo attira attenzione e curiosità; dalle ricerche di Zandonella risulta che fino all'età di trent'anni il nostro personaggio si occupava prevalentemente di sci. Ma nel 1912 a Berlino durante un pranzo di fine anno fece una scommessa con un gruppo di amici tedeschi: se avesse scalato una montagna del Caucaso superiore ai 5000 metri in meno di venti giorni, gli avrebbero rimborsato metà delle spese. L'avventura di Ghiglione con due compagni ebbe luogo nell'estate del 1913 con meta il Kazbek (5047 metri) e non fu priva di vicissitudini. Ghiglione comunque vinse la scommessa ... e scoprì l'alpinismo. Ma lo scoppio della guerra gli impedì di coltivarlo seriamente; continuò però con lo scialpinismo, anche come istruttore delle truppe alpine. Le sue ascensioni scialpinistiche, molte delle quali realizzate nel gruppo prediletto del Monte Rosa, gli meritavano l'ammissione al CAAI.

Zandonella ci guida nella frenetica carriera alpinistica del nostro, che durerà 25 anni e lo renderà famoso. Notiamo che le montagne che videro Ghiglione nel 1933 passare decisamente all'alpinismo non furono le Alpi, bensì ... i Pirenei! Poi ci fu la spedizione nelle Ande (1934), fortemente appoggiata dal potere politico, insieme a uomini del calibro di Boccalatte, Gervasutti, Chabod, Bonacossa: furono salite varie cime, fra cui il Cerro Cuerno e il Tronador. Ma solo la lettura del libro dà un'idea chiara dell'enorme quantità di viaggi ed ascensioni di Ghiglione, il quale sembra divertirsi nello scovare montagne prima mai conosciute. A parte i giudizi di alcuni compagni e dei giornalisti sulle sue par-

ticolarità caratteriali⁵ - che peraltro non gli hanno impedito di avere dei fraterni amici come Aldo Bonacossa, Marcel Kurz, Arturo Ottoz, Giuseppe Pirovano, Gabriele Boccalatte -, il libro di Zandonella ha un grande merito: quello di assegnare a Ghiglione il posto che gli è dovuto nell'olimpo dell'alpinismo italiano. Le sue credenziali illustrate nel volume sono numerose e valide, alcune forse prima d'ora poco note: sciatore anche agonistico in varie specialità fra cui il salto dal trampolino, pattinatore artistico, autore di una dozzina fra libri e manuali, ingegnere nel settore auto, giornalista, organizzatore di spedizioni internazionali ... ma soprattutto scalatore di vette nei cinque continenti⁶. Una personalità a dir poco poliedrica, ma nella quale - grazie al lavoro di Zandonella - i pregi prevalgono di gran lunga sulle manchevolezze.

Lorenzo Revojera

Alpinista per scommessa. Piero Ghiglione - scalate nei cinque continenti, di Italo Zandonella Callegher. Edizioni Alpine Studio, 2018, pagg. 332 € 19

1. Cfr. La Stampa del 20 novembre 1994
2. Cfr. Rivista della montagna - gennaio 2001
3. Piero Ghiglione Eroismo e tragedia sul Monte Api, ed. Garzanti, 1954
4. Cfr. Dino Buzzati I fuorilegge della montagna, a cura di L. Viganò - ed. Mondadori, 2010 vol. 1° pag. 187
5. Quasi divertita l'osservazione di Carlo Negri, insieme al quale effettuò nel settembre del 1941 una campagna alpinistica-esplorativa nei monti albanesi e del Kosovo: “Ghiglione oggi è nella sua miglior forma e mi segue brontolando meno del solito, tanto che non posso fare a meno di congratularmi con lui per quell'inusitato comportamento” - cfr. Carlo Negri Frammenti di vita alpina a cura di M. Dalla Torre, ed. Bellavite 2013, pag. 113
6. Cfr. Piero Ghiglione Le mie scalate nei cinque continenti - ed. Hoepli, 1942

MONTAGNE MEDITERRANEE

Le quattro stagioni di Francescopaolo Ferrara

In questo libro Francescopaolo Ferrara, socio della Sottosezione Frassati GM e Presidente onorario della Sezione CAI di Salerno, ripercorre la sua vicenda umana, vissuta da appassionato delle montagne del nostro Mezzogiorno.

È un florilegio di ricordi, anche intimistico, condotto nelle quattro stagioni, in cui nessuna prevale sulle altre, ma tutte concorrono a maturare e crescere la sua passione per l'escursionismo e lo sci escursionismo. Nell'Appennino Meridionale queste attività ancora donano la libertà dell'avventura, immersa nel caleidoscopio di toponimi onomatopoeici che aguzzano la fantasia al solo sentirne il nome (Colle del Sacrestano, Raiamagra, Colle del Leone, Varco del Pannacciario, Serra Macchia Strinata, Bocca della Selva, Infrattata ...).

Ferrara spazia con poetiche descrizioni

tra gli Alburni e i monti Picentini, le cui pendici ha lungamente percorso, quasi a voler perpetuare ogni nuova volta attimi sospesi di meraviglia "che 'ntender no la può chi no la prova" come direbbe il Sommo Poeta.

Lo si capisce dalla tenerezza con cui descrive il varco del Paradiso situato tra due cime dell'Accèllica, oppure ascende il monte Cervialto o il ripido monte Cervati, ma soprattutto l'amato monte Polveracchio nella sua veste invernale. Tutte cime tra i 1600 e 1800 metri, prossime al mare del golfo di Salerno.

Da "marinaio" della montagna riesce a immaginare, dall'alto di una vetta, il susseguirsi delle dorsali montane come un irripetibile mare di onde. Coglie una gita intersezionale tra CAI di Salerno e GM di Roma quale esperienza di letizia che dimostra come l'ispirazione religiosa non sia una sovrastruttura rispetto all'andare in montagna.

Allargando i ricordi verso la gita di inaugurazione del sentiero Frassati della Basilicata, esalta il panorama a 360 gradi del monte Arioso (1709 m), quasi a rubare da lassù la visione dei tre mari in uno di quei momenti tipici di un'escursione "... in cui sei tutt'uno con la montagna e altro non vuoi sapere. Non vuoi sapere dove sei, da quando sei in cammino, non vuoi sapere soprattutto se arriverai, perché non vorresti arrivare." (pag. 340)

Non possiamo non stupirci anche noi seguendo le riflessioni dell'autore scaturite durante un'escursione tra le balze meridionali dell'Accellica Nord: "Quando si scrive o si parla di montagna, si pone solitamente l'accento sugli spazi sconfinati, sulla lontananza indeterminata degli orizzonti, in genere sull'infinito, il quale, come si sa, non ha né principio né fine. Ma esiste anche



la prospettiva opposta: la montagna come inizio e come limite, come punto di origine di tutto un mondo, reale e visivo, come qualcosa al di qua e al di là del quale non esiste nulla. Non è vero che il mondo è rotondo. Il mondo è piano ed è poggiato su questa possente, fantastica e adorata quinta montuosa. Il mondo è tutto qui, superficiale e ipogeo, terrestre e celeste, universo e selvaggio. È l'Accellica l'origine del mondo!" (pagg. 45-48)

Il viaggio nei ricordi e nella natura prosegue tra ferule e distese di orchidee, tra navate di faggete solenni e vecchie vie di montagna, con la stessa curiosa voglia di esplorare che un secolo fa animava Giustino Fortunato: "Non la testimonianza di grandi imprese alpinistiche, ma di una passione filiale per la corretta promozione della propria terra." (dalla prefazione a cura di Teresa Valsesia).

Completano il testo foto dei luoghi ed un'utile cartografia ripresa dalla "Guida dei Monti d'Italia-Appennino meridionale (ed.2010)".

Andrea Ghirardini.

Montagne Mediterranee, di Francesco Ferrara, collana "SS19", Rubbettino Editore, 2018, formato 14x20, pag. 351, € 15,00

L'ULTIMA PATRIA

Il romanzo "*L'ultima patria*", il secondo di una progettata trilogia, fa seguito a "*L'anima della frontiera*". Siamo in attesa del terzo, che andrà a completare la saga.

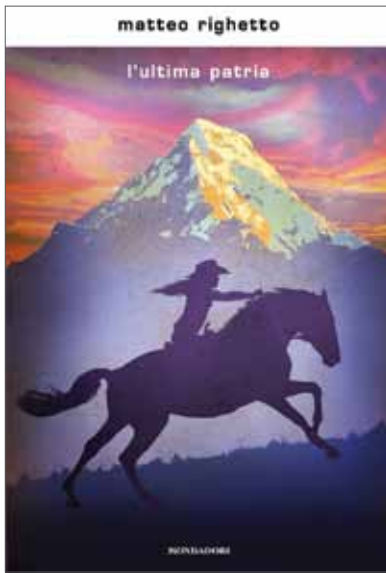
De "*L'anima della frontiera*" abbiamo già parlato nel fascicolo 1/2018.

Pregio, pure di questo romanzo, è di riuscire, dalla prima all'ultima pagina, a tenere avvinto il lettore: per davvero non si sa, non si indovina, dove possano andare a parare gli eventi.

Anche questo racconto ci riporta all'aspra valle del Brenta, dove la famiglia De Boer visse di stenti e di speranze, presso le erte e scabre falde che corrono lungo quella valle, oppure su per le balze del monte Grappa.

In questa valle la famiglia De Boer vive aggrappata sulle falde della Valsugana. Vive una vita stentata quale era pensabile alla fine dell'Ottocento. Una famiglia di cinque persone, ognuna con proprie caratteristiche da renderle diverse e inconfondibili. Terre avare e amare. Vita da poveri grami contadini. C'è chi coltiva sogni e chi non riesce ad alzare gli occhi da quella terra dura. Coltivazione ridotta, ristretta, quando anche si deve fare i conti non solo con la terra arida, ma pure con i balzelli riscossi avidamente da chi comanda, speculando sull'indifesa personalità dei contadini.

Il capofamiglia, Augusto, riesce a sottrarre - come può - delle foglie di tabacco che gli consentono di esercitare una specie di mercato da contrabbandieri, scambiando merci con valli vicine, trasformando in lingotti d'argento o di rame quel poco di tabacco che fortunatamente è riuscito a sottrarre alle 'arpie' dello stato predatore. La moglie, Anna, vive come può, di stenti, per riuscire a preparare un po' di cibo al mari-



to e ai tre figli: la Jole, Antonia e Sergio. La maggiore è ragazza coraggiosa e intraprendente, che spesso segue il padre nelle trasferte temerarie per il cambio merci. Meno si dice della secondogenita, Antonia, che si chiuderà come religiosa in un monastero della città di Bassano. Il piccolo Sergio sembra promettere molto; si dà ad iniziative che sono possibili alla sua età giovanile: vita nei boschi alla ricerca di nidi di uccelli, resina, funghi, ... Da una di queste sue scorribande nei boschi e su per i monti un giorno torna al limite della vita: non si capisce cosa abbia avuto, pare prossimo a morire. Dopo una discussione con i genitori, accesa e inconcludente, Jole, nonostante il loro parere opposto, carica sul carro il fratellino Sergio coperto alla meglio di trapunte, poiché il tempo è uggioso e inclemente, per accompagnarlo in città da una strana donna, una fattucchiera che la gente pur tuttavia ritiene e chiama "la santa". Lì ha modo di incontrare due farabutti, Ruggero Da Ronch (che, poi, è il figlio della "santa") e Richard Strim. Proprio la coincidenza di questo arrivo induce

le due canaglie ad accelerare i loro progetti funesti di impadronirsi dei lingotti della famiglia De Boer, mentre la Jole e Sergio sono in casa della "santa". Così essi vanno prestamente alla casa De Boer e trucidano i due sposi Augusto ed Agnese. Quando la Jole e il fratello Sergio ritornano alla loro casa trovano i genitori massacrati. La madre ha appena il tempo di dire poche parole alla figlia prima di spirare. È questo il cuore del romanzo e la ragione per cui la Jole intende vendicare la morte dei genitori. Affidato il fratello ad Antonia, ormai monaca a Bassano, la Jole si mette sulle tracce dei due assassini. Li trova quando essi stanno per andare in una baita di montagna.

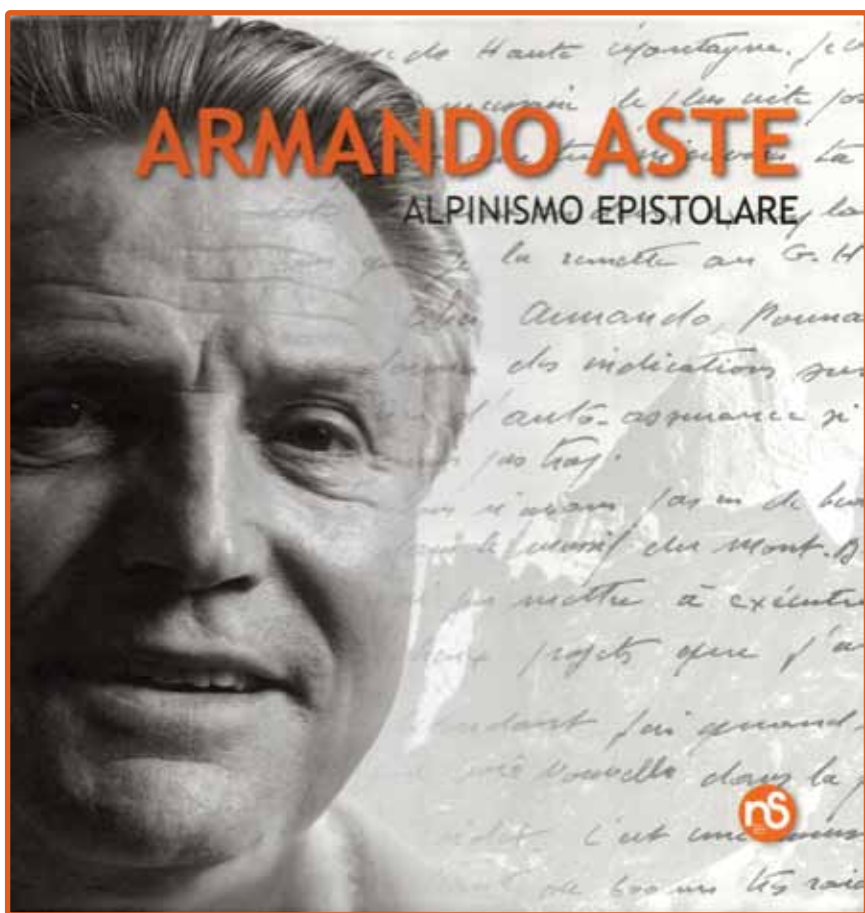
La scena si sposta ora sulle falde del monte Grappa, là dove i due assassini finiscono per altercare tra di loro al punto che Richard con arma da fuoco ferisce gravemente Ruggero. Alla Jole ora spetta di fare i conti: prima con Ruggero, che sarà forse preda dei lupi, poi con Richard, raggiunto nelle grotte di Oliero. Qui è un altro intenso e drammatico momento. La Jole può recuperare i lingotti di argento e di rame e torna al suo paese, poi a Bassano, a riprendere il fratello Sergio, ancora incapace di relazioni comprensibili. Un commiato veloce alla sorella Antonia, e poi alla stazione dei treni. Là una processione di gente che si appresta a partire per le Americhe: questo è il momento dell'addio a tutto un passato vissuto intensamente nel sogno e nel desiderio di un approdo nuovo ma certamente incerto, alla ricerca - forse - dell' "ultima patria".

Giulio Trettel

L'ultima patria, di Matteo Righetto, Mondadori 2018, pagine 224, Euro 18

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda



Pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia.

Prenotazioni, con ritiro presso le sezioni della Giovane Montagna, euro 25.

Con richiesta a Giovanni Padovani, Via Sommalvalle 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it, euro 30, comprensivi delle spese di spedizione.

100% CARNE
ITALIANA

AIA

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTINE

SENZA
GLUTINE

POLLO E
TACCHINO DA
ALLEVAMENTI
ITALIANI

SCEGLI
LA LEGGEREZZA E IL GUSTO

